

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**I confini
misteriosi
della soglia
di casa**

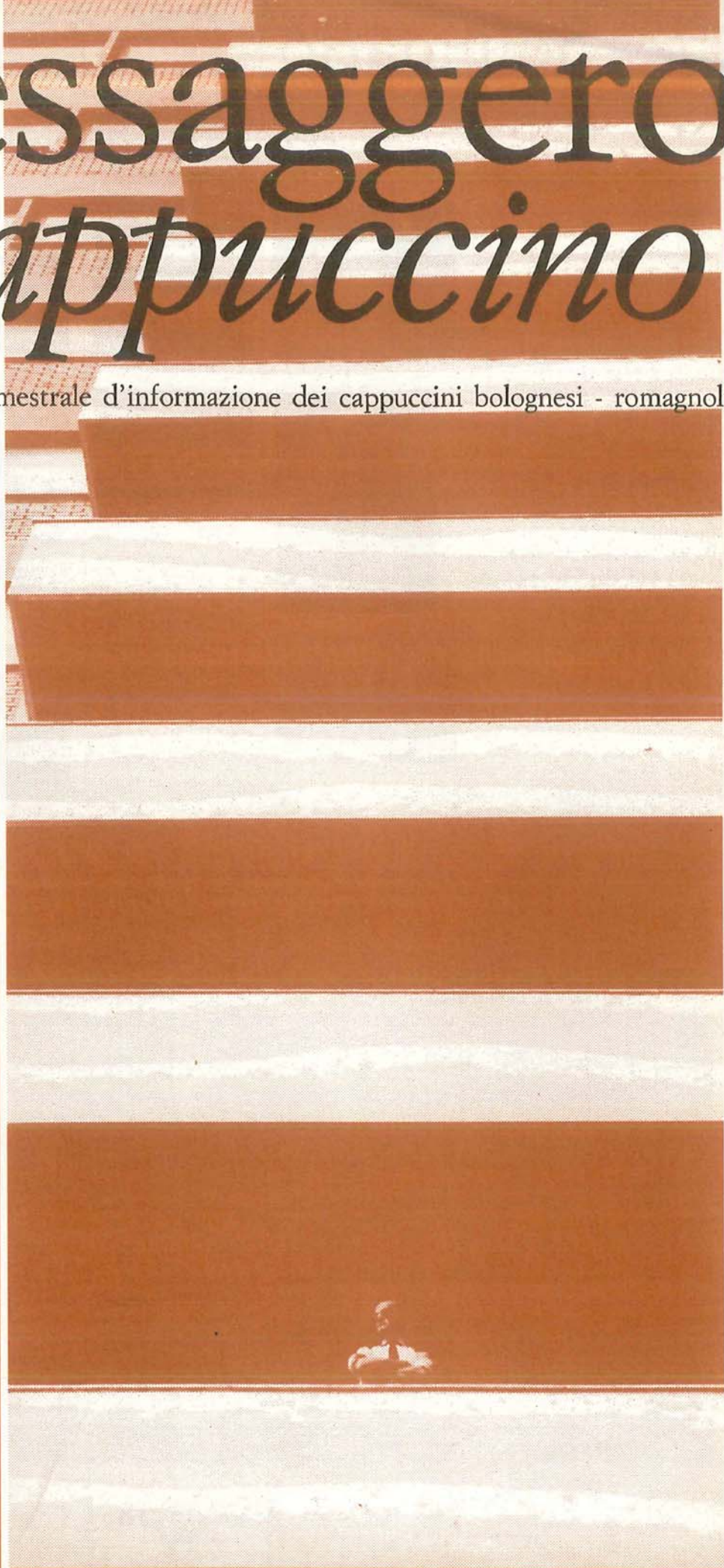
Missioni

L'intimità è
una casa di frasche

Saio & sandali

I recidivi della pace

4 luglio
agosto 1993
anno XXXVII



Sommario

Editoriale

Riso amaro
di Franco Patrino
a pagina 99

Mappe e carteggi

Pregi e difetti
di un guscio protettivo
di Donata De Andreis
a pagina 100

Piccole case crescono
di p. Enzo Bianchi
a pagina 103

La casa
di Tani Latmiral
a pagina 105

L'uovo primordiale
e la sua metamorfosi
di Marcello Camilucci
a pagina 106

Claustrofobia
di fr. Flavio Gianessi
a pagina 109

Neo tribalismi

Carta antropologica
illustrata del nuovo
tribalismo suburbano
di Alessandro Casadio
a pagina 110

Punta di penna

Esserci o non esserci
di Giuseppe Cenacchi
a pagina 112

GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Vittorio Ottaviani, Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

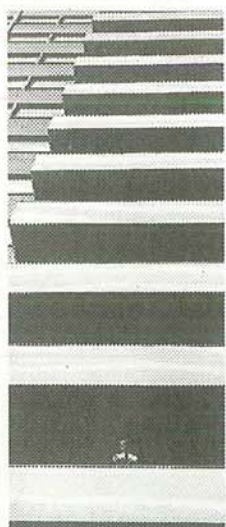
AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV
GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine



MC dedica il numero estivo al tema *problema della casa*, evidentemente per dirne appena qualcosa. E tuttavia dal poco detto emerge che in nessuna storia come in quella della casa l'uomo ritrova la propria storia. «Ogni casa è un candelabro dove ardono in segreta fiamma le vite» (Borges).

La casa resta il frammento di un sogno che niente potrà mai sradicare dall'uomo (Camilucci, p. Bianchi, d'Esposito, fr. Silverio). Ma, mentre per il pagano non c'è nulla di più dolce che tornare da fatiche lontane alla casa e al sospirato letto (cf. Catullo, Carme 31), per il cristiano, al di là di ogni abitazione precaria, seppur carica di teneri affetti, sta come ultima mèta «la casa del Padre» (De Andreis, Saverio e Lucia, fr. Flavio).

Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:
I confini misteriosi della soglia di casa



Saio & sandali

L'intimità è una casa di frasche
di fr. Silverio Farneti
a pagina 115

Grazie perché...
di fr. Pietro Degli Esposti
a pagina 117

Tra un temporale e l'altro
di fr. Fedele Versari
a pagina 118

Lo stato delle cose di Jajura
di fr. Cassiano Calamelli
a pagina 118

Campo di lavoro e formazione
a pagina 120

Un posto per condividere
di fr. Giancarlo Ciccioni
a pagina 121

I recidivi della pace
di Stefano Stoppa, Monica Minardi e
Elisabetta Cecchieri
a pagina 122

Le lacrime di mezzo secolo
di Clara d'Esposito
a pagina 124

Umori di sottofondo

Non aprite quella porta
a cura di Lucia Lafratta
e Saverio Orselli
a pagina 126

La fionda

di Marcello Camilucci
a pagina 127

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Fotocomposizione: A.VI.EMME. s.n.c. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l. via Selice,
189 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Riso amaro

No, proprio non riesco a far satira su tangentopoli. Troppo facile. Anche il nuovo lessico, che ha fatto decrescere la cultura linguistica degli italiani, riposa, gridando dalle prime pagine ai telegiornali, con dilatazione rumorosa negli special tardoserale, nei faccia a faccia tra l'inquisitorio e l'ammiccante, nei salotti, dove ministri, prime penne, Busi e quant'altro, esibiscono dolori e sorrisi tra ricordi di personali profezie e sentenze senza appello. «Avviso di garanzia» non è dantesco, come non pascoliane le varie libertà con carabinieri alla porta. Se «Cuore» letteralmente impazzisce per il periodo fecondo di tragedie nazionali, si fanno tristi i Forattini e gli Staino, abituati ad intuir magagne, non a trovarsele anticipate dall'Agenzia Ansa. Sì, perché quando la realtà supera la satira, la Satira che fa? Se poi il dilagare è pressoché totale, i pochi puri rimasti sulla piazza che fanno? Cantano la loro vittoria? Con cinque o sei così, il «l'avevo detto io...» non ha senso; ma con 10.000 (50.000, 60....) è facile che il vicino di casa, l'amico che ti aveva telefonato, l'imprenditore cattolico, il sacerdote brianzolo che hai conosciuto ad un incontro siano già sul giornale.

No, la satira si fa troppo amara. Puerile la teologia post factum di CL che recupera Lutero: siamo tutti nel peccato, Cristo ha detto di sporcarci le mani, portiamo gli uni i pesi degli altri...

Giustificazioni su giustificazioni con il rimpianto per l'età dell'oro, quando sembrava regnare il grande Machiavelli, finalmente consapevoli che cotanto fine giustificasse tangentine e bustarelle.

C'è poco da ridere quindi! Se poi si pensa che non tutti forse sono colpevoli e che qualche mostro è stato gettato in prima pagina, di che cosa gioire? Basta l'attesa ed il «vedremo come andrà a finire?», come ai tempi del 68, è rispuntato il vecchio colpevole: il Sistema! È stato il sistema a fregar tutti; non si poteva fare che così... Non è più Mario Capanna a gridare contro di Lui, ma De Benedetti e imprenditori del giro al-

*Davanti
a tangentopoli
e in compagnia
di chi
non riesce
a riderci su*

di FRANCO PATRUNO

to della finanza, segretari di partito, pidessini folgorati dal peccato che sembrava solo veniale; meglio se era un ve-

niale altrui.

Ho calcolato il tempo per le notizie inquisitorie su un TG serale: 17 minuti; per di più recitati in fretta, sapendo che c'era ancora Genova, Parma, Roma, Napoli, Torino; e poi le interviste a smentire, le autoaccuse tardive, portavoce di partiti impietriti a cercar cavilli ed altri ad arrabbiarsi, gridando contro i complotti di Stato. Già, il «complotto», altro termine recuperato dalle viscere della storia. No, non è possibile sorridere più di tanto, ed anche quando ci raccontano l'ultima su Occhetto o Andreotti, solo la piega amara dell'angoscia pascaliana ha diritto di cittadinanza. Che strano, non mi sono mai domandato se Pascal ridesse!



Pregi e difetti di un guscio protettivo

La «casa» è un abito protettivo che noi scegliamo come durevole rivestimento. La parola «abitazione» ha la stessa radice di «abito» e di «abitudine»: significa luogo dove, abitualmente, si «dimora». Le immagini mentali che abbiamo dei nostri progenitori: nomadi, pastori e raccoglitori, male si associano con la parola abitazione, che evoca invece la stabilità degli agricoltori ed i rassicuranti tempi ciclici delle stagioni agricole. L'urbanesimo, le civiltà industriali ed i sempre più veloci mezzi di comunicazione attenuano questa stabilità e conducono ad una meno rassicurante variabilità di soggiorni.

Nel linguaggio moderno, sinonimo di «casa» è «immobile»; esso indica la pesante consistenza della fortezza-ricovero, la sua fissità nel tempo e nello spazio. Di norma un immobile è diviso in appartamenti separati ed individualmente protetti da porte blindate ed elettronici sistemi di allarme, mentre la guardia giurata e il cancello radiocomandato difendono l'intero isolato. Le spese per le parti comuni dell'immobile sono sostenute dal Condominio la cui vita è l'opposto della «vita comunitaria».

I primi Padri della Chiesa, sentendo l'esigenza di trovare un legame tra l'edificio del culto e la comunità dei cristiani, dicevano: «I fedeli, non le mura, sono la Chiesa». Coloro che credono, o meglio, che si «fidano» di Dio, si riconoscono «pietre vive» tra loro connesse, a formare l'edificio santo che è la «comunità».

Innocenzo III che, in sogno, aveva visto un fragile frate sostenere da solo le fatiscanti mura del Laterano sul punto di crollare, capì che la «casa del Padre», la «casa comune» non è sostenuta da «mura» di mattoni; Francesco, invece, quando il crocifisso di San Damiano gli disse: «Va e ripara la mia casa in rovina» corse a restaurare quella cappella. Soltanto in seguito comprese che la «casa» in rovina era tutta la Chiesa, lacerata dall'ambivalenza tra la profezia ed il potere, tra la sequela di Cristo e la cul-

tura che ne fa una «religio societatis».

Nel giardino dell'Eden non c'erano «case»; durante i sei lunghi e faticosi giorni della creazione, Dio aveva previsto ogni cosa, ma ad una casa per Adamo ed Eva non aveva pensato. Tra i figli di Adamo, sarà Caino, il maledetto, a scegliere il mestiere di «costruttore», a fondare la prima città, ad essere considerato il progenitore di coloro che in qualche modo procurano gli agi e le comodità della vita urbana. Così pure, quando Dio decise di salvare Noè dal Diluvio, non immaginò per lui una casa, magari a tenuta stagna, costruita sulla cima della più alta montagna della terra, ma un'Arca senza remi, senza timone né ancora.

di DONATA DE ANDREIS

Una significativa immagine tratta dal libro «L'olocausto degli 'empobrecidos'» di fr. Fausto Marinetti, ed. Morcelliana, 1986





E nell'Arca rimasero 40 giorni e 40 notti alla deriva sui tempestosi flutti, costretti in uno spazio angusto, buio e maleodorante. Deve essere stata una coabitazione terribile, che ci viene da associare ai treni blindati per Aushwitz, alle navi cariche di profughi clandestini. Tuttavia, gli improvvisati coinquilini dell'Arca riuscirono a vincere la paura, abbandonandosi, con assoluta fiducia, al Dio Creatore.

Essi poterono anche superare gli inevitabili conflitti interni, dovuti alla coabitazione, lasciandosi abitare da quello stesso Spirito vitale, gioioso e comunitario che aveva reso Noè, il giusto, diverso dagli altri uomini, e primo protagonista di una nuova Alleanza col Dio fedele.

Passarono molti anni e la terra, nuovamente popolata dai discendenti di Noè, «aveva una sola lingua» e gli uomini «appartenevano ad un solo popolo» (Gen 11), ed ecco che un gruppo di emigrati da oriente, causa l'insicurezza e la superbia, decise di costruire con mattoni cotti al fuoco delle «case» per farne una città, in mezzo alla quale doveva sorgere una torre tanto alta da raggiungere il cielo. Dio vide che non era cosa né buona né giusta, e confuse le loro lingue e li disperso su tutta la terra. Ma ancora una volta gli uomini non lo intesero e, anziché vivere la diversità come una ricchezza, uno stimolo reciproco di vita e di mutuo insegnamento, iniziarono a tracciare con gli aratri profondi solchi, non per introdurre semi di vita, ma per minacciare di morte chi, sfidando il cartello «Proprietà privata», li avesse attraversati. Era nato il concetto di confine, di patria, di appartenenza, di razza e di etnia.

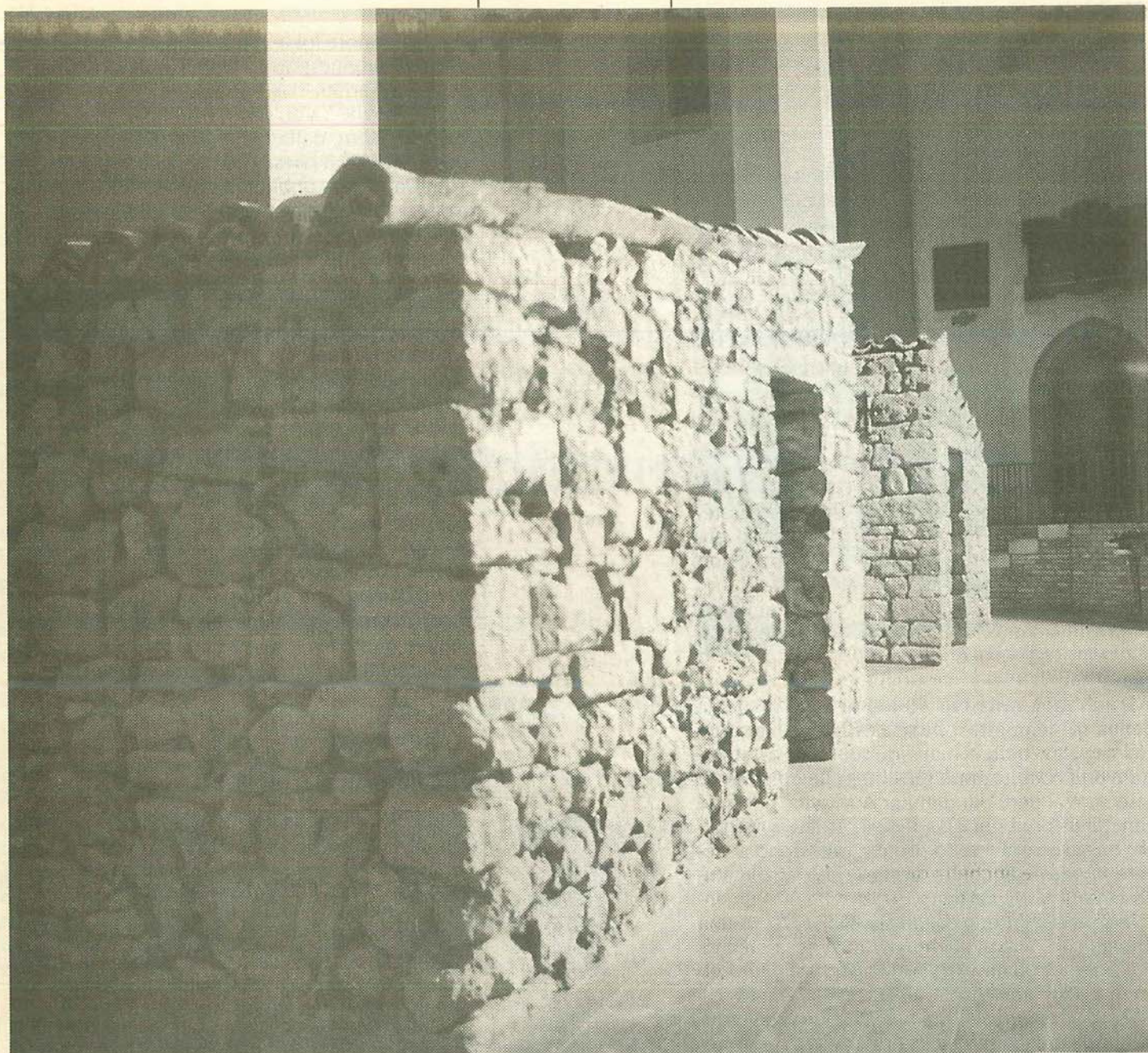
*Nell'Eden
non
c'erano
case:
Dio
aveva
previsto
tutto
ma
a una casa
non aveva
pensato*

Questi brevi riferimenti farebbero pensare che il Dio Creatore fosse più amante del nomadismo che dell'urbanesimo ed anche, quando Abram si stabilì a Carran, con suo padre Terach e la sua sterile moglie Sarai, si sentì subito dire: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria, dalla casa di tuo padre VERSO il paese che io ti indicherò...» (Gen 12). Da allora, ubbidiente al suo Dio, Abramo passerà di accampamento in accampamento, di tenda in tenda, senza mai stabilirsi in un luogo, né stabilmente abitare una casa.

Se continuiamo a sfogliare la Bibbia, troviamo ovunque capanne e tende. Le tende sono leggere e tese come una seconda pelle, facili da trasportare, da montare e smontare, specialmente quelle usate lungo i sentieri della liberazione durante il lungo Esodo dalle case per gli schiavi in Egitto fino ai campi ed alle valli nella Terra Promessa. E poi, capanne di frasche e di tronchi, capanne di paglia, col tetto di fango e di sterco ed un foro al centro per far uscire il fumo, ma anche per poter sempre guardare il cielo. Capanne e tende che ancora oggi potete vedere, se vi trovate a Gerusalemme per la festa del raccolto, montate sui balconi, nei giardini e nei cortili, in obbediente memoria di quanto Dio disse a Mosè: «Nel settimo mese per sette giorni dimorerete in capanne..., perché i vostri discendenti sappiano che vi ho condotti fuori dal paese d'Egitto» (Lev 23,42-43).

Come leggere tutto questo oggi? Come legarlo alla nostra vita personale, alla nostra storia di «abitanti del 2000»? Vogliamo forse condannare la casa come luogo in cui nascono egoismi e chiusure? Confonderemmo la causa con gli effetti. Non dalla casa, che si limita a rispettarlo, ma dallo stile di vita «usa e getta» nasce la penuria in cui vivono centinaia di milioni di persone drammaticamente prive di un tetto che possa chiamarsi «alloggio». D'altronde chi di noi, gente del «740», della seconda e terza casa, oserebbe andare a parlare in «negativo» della «istituzione casa» non dico nelle baraccopoli, ma anche solo alla «167» di Napoli? E allora? Meglio tacere, ma riflettere e meditare, non soltanto sull'evidente peccato strutturale dell'ingiustizia di chi ha due case rispetto a chi non ne ha neppure una, ma anche su «che cosa» gelosamente custodiamo dietro le nostre porte sprangate. «Forse custodite la PACE? o LE MEMORIE?» - chiede il Profeta Kahlil Gibran - «Oppure vi appartiene solo la BRAMA DEL POSSESSO, che entra segreta e forestiera nella vostra casa per diventarne l'ospite ed infine la padrona?». Difficile domanda a cui è difficile rispondere ma che è fondamentale porsi.

Gesù nacque in una stalla, morì in croce, su una montagna. Della casa di Nazaret non si sa quasi nulla; lo scenario dei tre anni di vita pubblica è quasi tutto di «esterni»: sulla spiaggia, sulla barca, sulle scalinate o le terrazze del Tempio, nell'orto degli Ulivi, lungo la strada, davanti ad un pozzo. Gli interni appartengono non ad una «ca-



Assisi: il santuario di Rivotorto

sa di Gesù», ma a diverse case in cui Gesù si reca. Entra, ascolta, condivide, risana, riceve e dà, perdona. Ma, una volta, Gesù ebbe bisogno di una casa, di una «casa» particolare con un particolare mobilio, per una sua particolare festa. Inviò sul posto i suoi discepoli preferiti: Pietro e Giovanni. Dovevano trovare una casa illimitatamente accogliente ed ospitale, e non fu una ricerca facile nel clima apocalittico, violento e diffidente della Palestina occupata dai Romani. In questa casa dovevano predisporre una grande tavola perché vi fosse posto per tutti i «suoi», anche per Giuda; del buon pane e del vino nuovo, non necessariamente in grande quantità, perché a quella avrebbe pensato Lui. Essenziale era, invece, un grembiule, dell'acqua abbondante ed un

bacile. A Pietro, per il momento non lo disse, ma doveva servire per consentire a Lui, il Maestro, di lavare i piedi ai discepoli. In questa casa nacque, nel ricordo del «poco pane» e dell'«insufficiente vino» trasformati in abbondanza per tutti, la Nuova ed Eterna Alleanza. In questa sala addobbata a festa, con un gesto inaudito Gesù consegnò il memoriale della sua morte e risurrezione, al pane e al vino.

Nell'invito che Egli ci rivolge a scambiarsi il segno di PACE, è detto che solo gesti concreti, creativi, nonviolenti, gratuiti, possono infrangere, anzi infrangeranno, il circolo perverso e ci consentiranno di cacciare, responsabilmente, dalle nostre case la brama del benessere, sostituendola con la pace, frutto della condivisione.

Piccole case crescono

di p. ENZO BIANCHI,
priere di Bose

«Perché non avete cercato un antico monastero in cui abitare?». A questa domanda, che sovente ci viene rivolta, noi sappiamo rispondere con molta chiarezza, perché non è un caso se la nostra vita comune si svolge in case comuni e non in un edificio monastico magari antico, restaurato e rinnovato. Quando scelsi Bose come luogo in cui stabilirmi per dar origine a una comunità monastica, vi erano ragioni profonde: volevo una vita monastica semplice e questa sarebbe stata difficilmente realizzabile in case sontuose e grandi; volevo una vita monastica che portasse il segno della provvisorietà, e quindi occorrevano case che non portassero i segni del definitivo, dell'indistruttibile; volevo una vita monastica fraterna di cenobiti, vivente anche la dimensione della solitudine, e quindi occorrevano luoghi sufficientemente indipendenti l'uno dall'altro, e tuttavia con una convergenza verso luoghi comuni; volevo una vita monastica povera, ma contrassegnata dalla bellezza e dall'armonia...

Quando scoprii la frazione di Bose del comune di Magnano, sulla serra di Ivrea, al cuore di una landa solitaria e boschiva, mi sembrò che quel borgo abbandonato dai contadini negli anni '20 potesse diventare il luogo del «monastero» che portavo dentro di me.

Le nostre case

Abitare insieme come fratelli non significa coabitare in una vicinanza obbligata, ma vivere l'autonomia che nella vita monastica abbisogna tanto della solitudine quanto della solidarietà e dell'incontro: sono queste infatti le realtà che rendono possibile la comunione.

Le nostre case sono innanzitutto case, e Bose è un insieme di nuclei di case in cui vivevano all'inizio di questo secolo circa 90 persone. Ogni casa è composta di più stanze autonome, che hanno la porta su balconi che si affacciano su un cor-

carteggi

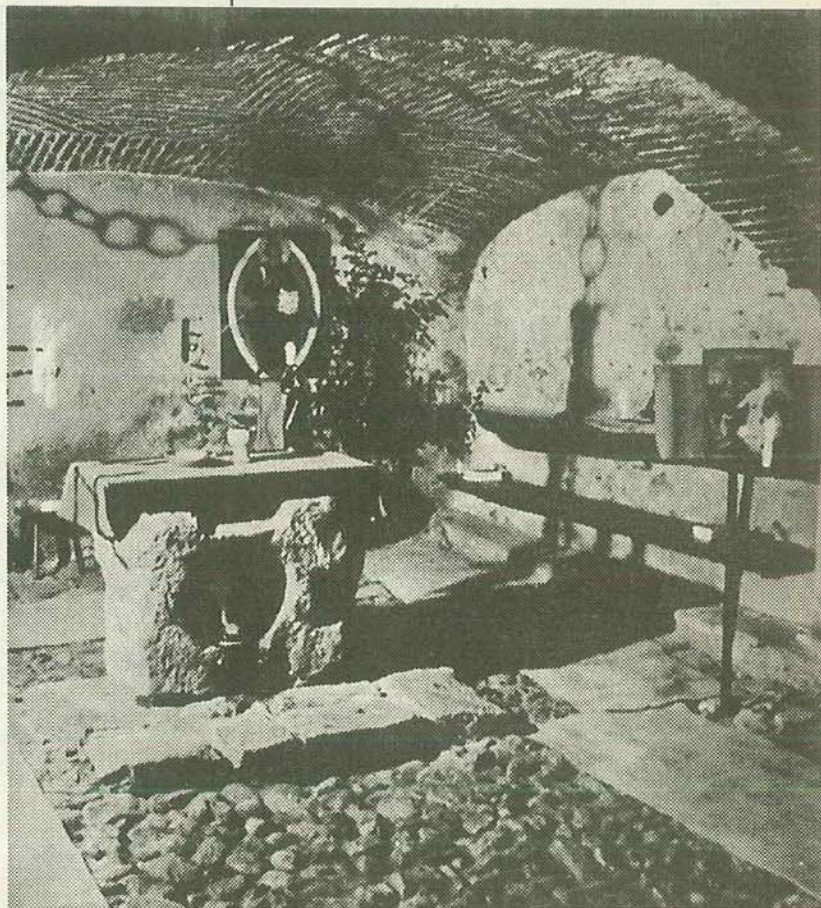
*Da
antica
cascina
a casa
di
preghiera*

tile rettangolare; al piano terreno ci sono le stanze per la vita comune: refettori, accoglienza, cucina, sala capitolare... Così, a piano terra, la vita comune raccoglie tutti e permette il dialogo, l'incontro e lo scambio, mentre ai piani superiori, nelle celle, c'è spazio per la solitudine e il silenzio (assicurato da vecchi e spessi muri). Non esistono corridoi, ma piuttosto ballatoi, scale, anfratti, che impediscono allineamenti rigorosi di celle sempre uguali che, per essere distinte, hanno bisogno di un numero o del nome di un santo.

Sì, certamente si paga il prezzo di certe scomodità (zone intermedie tra le case non riscaldate); ma si vive in spazi umanizzati, sempre diversi e capaci di sorprendere ogni volta che si attraversa questi «sentieri», che vanno da una cella all'altra, quando si fa un «giro della comunità». Se tutto è sottomesso al «funzionale» come valore supremo, non ci si accorge neppure più che nel tempo, in poco tempo, tutto cambia, e così il «funzionalismo integrale» è di ostacolo alla vita.

In questi venti anni di restauro delle case, abbiamo cercato di vivere una realtà precisa: noi non siamo prigionieri dei muri e queste nostre case devono essere il più possibile provvisorie, perché, quali monaci, sappiamo di essere qui stranieri e pellegrini in attesa delle dimore celesti. Quelle devono portare il segno dell'eterno, le nostre, qui, no!

In una immagine di qualche anno fa, la cappella di Bose ricavata in una vecchia stalla dei contadini



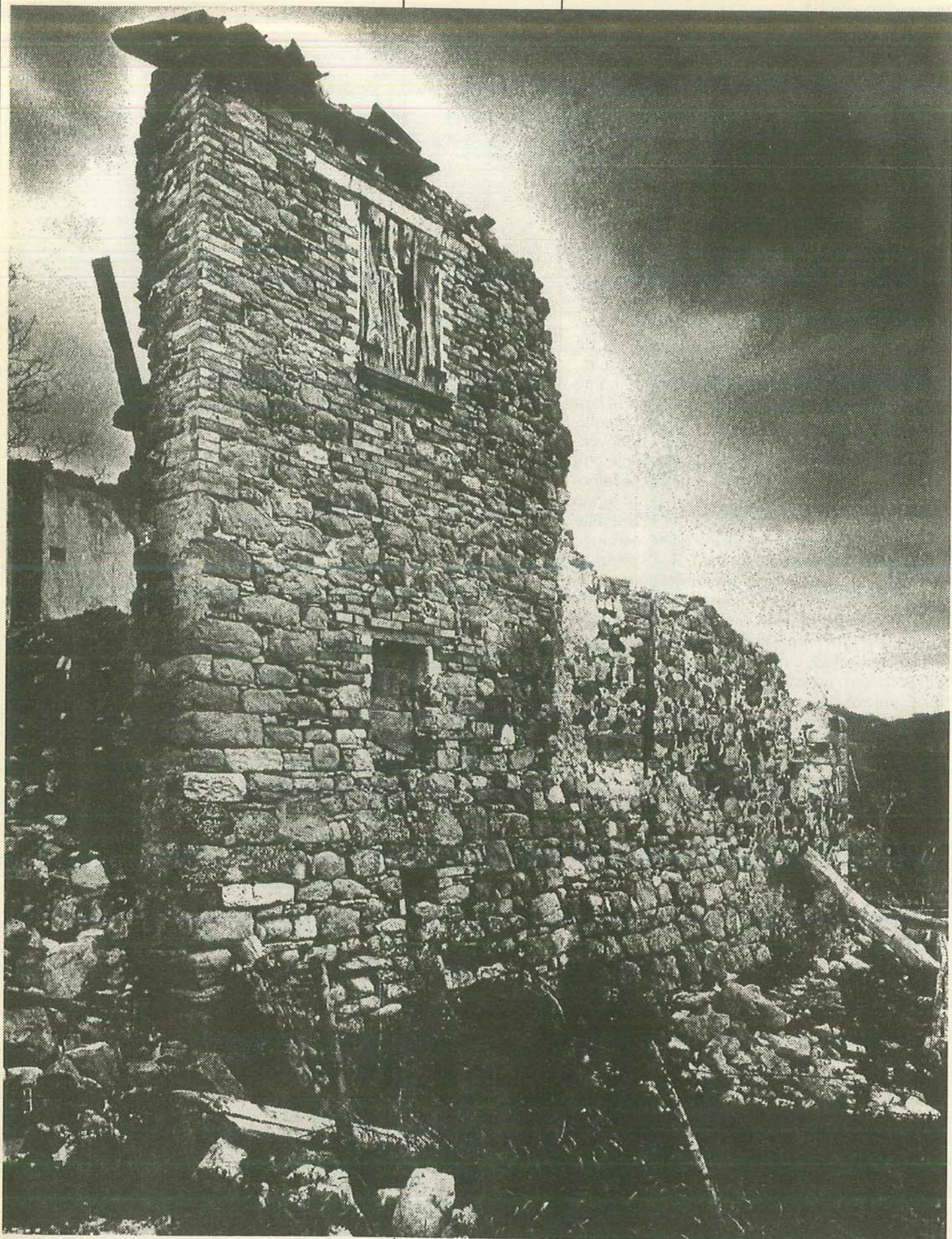


Foto di Pier Paolo Zani

Per i nostri ospiti

È certo che chi chiede ospitalità a Bose e arriva al monastero è segnato da una reazione di fronte alle costruzioni: è inevitabile. Può attendersi un «monastero fortezza», con un grande portone e una cinta che limiti e segreghi il monastero dal mondo. Può attendersi una nuova costruzione simile alle diverse case di esercizi spirituali, che da lontano assomigliano agli ospedali. Invece trova una frazione, un piccolo villaggio monastico senza cinta, senza mura, senza un aspetto difensivo. Noi speriamo che questo permetta agli ospiti di percepire la vita che vi conduciamo: una vita semplice, non mondana, ma che non sfugge agli uomini, anzi si colloca nella compagnia degli uomini. Sì, le nostre case devono dire che sono abitate da monaci, dunque da celibi, da poveri, da uomini che vogliono essere solitari e solidali, tesi alla comunione fraterna, ma che hanno come chiostro i boschi, come ambiente solitario la landa non popolata, che accolgono in case i fratelli, gli amici, i pellegrini, i cercatori di Dio.

Le case sono solo strumenti di incontro e di dialogo, sono spazi e ambienti di bellezza e di armonia, niente di più. Noi siamo convinti che anche le nostre case accolgono e che certamente non respingono i cristiani quotidiani, i poveri, i viandanti, tant'è vero che facciamo l'esperienza non solo del loro bussare alla nostra porta, ma anche del loro vivere a lungo con noi.

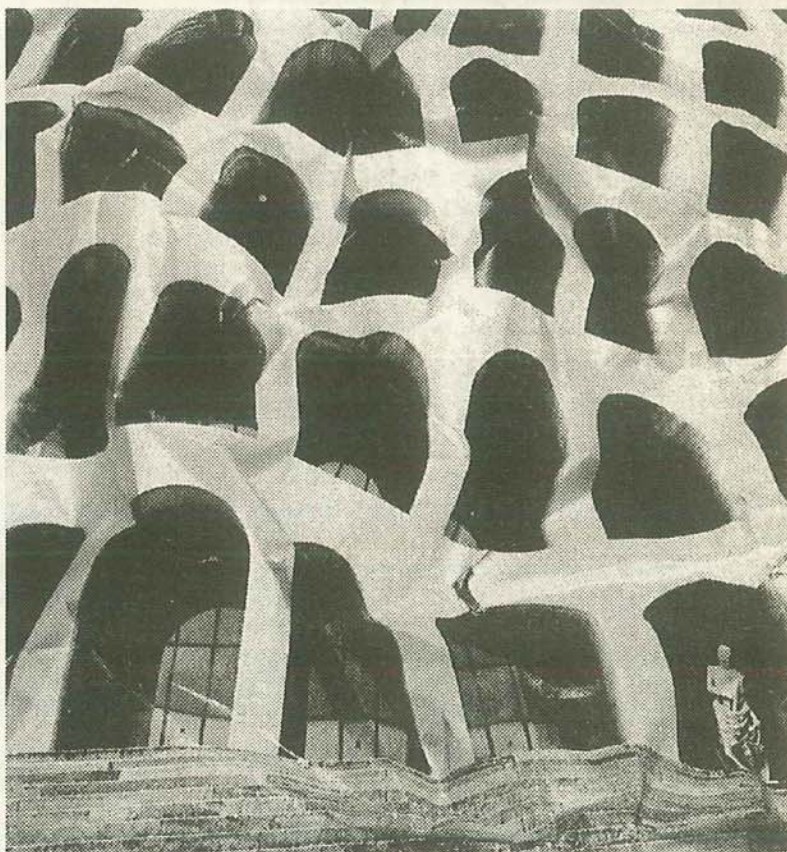
L'uomo di oggi è molto attento al linguaggio delle case, al significato degli spazi che sono offerti insieme al messaggio cristiano. Case semplici, povere ma belle, che portano il segno che si attendono cieli nuovi e terra nuova nella fedeltà quotidiana alla terra, possono essere il luogo di una vita monastica non romantica, non trionfale, ma autentica. Case in cui si vive da monaci.

Scriveva santa Teresa d'Avila: «State lontane, figlie mie, da edifici grandi e sontuosi. Vi supplico, per l'amore di Dio e in nome del sangue del suo Figlio... lo domando che questi edifici crollino il giorno in cui li costruirete... Quanto a quelli che costruiscono grandi monasteri, è affare loro!» (Cammino di perfezione, 2).

La casa

La casa, questo spazio
che ci appartiene e limita.
Prigione e fertilizio.
Se noi fossimo liberi,
le porte si aprirebbero,
le mura diventerebbero degli alberi,
sarebbe azzurro il tetto.
Così qualcuno ha detto
per non far disperare
chi ha perduto le chiavi
e non può rincasare.

Tani Latmiral



L'uovo primordiale e la sua metamorfosi

di MARCELLO CAMILUCCI



La prima casa fu l'uovo primordiale, da cui ebbero origine tutte le creature con l'eccezione dell'uomo, che doveva nascere dall'insufflazione divina nella creta originaria.

Questo, prima del tempo. La prima casa, dentro il tempo, fu e permane la culla - equivale a quello che, per il mondo animale, è il nido, la tana - in essa il neonato trova il ricettacolo in cui l'amore lo visita per la prima volta e nel quale lentamente si costruisce l'idea di protezione, che dovrà aiutarlo nella sua crescita, e alla culla tornerà con nostalgia ogni volta che la vita sembrerà maligna con lui e la sorte avara di doni.

(Quanto all'uovo primordiale, lo ritroviamo in tutta l'alta arte simbolica, da Piero della Francesca a Brancusi).

«Paesaggio di Bagheria», olio su tela di Renato Guttuso



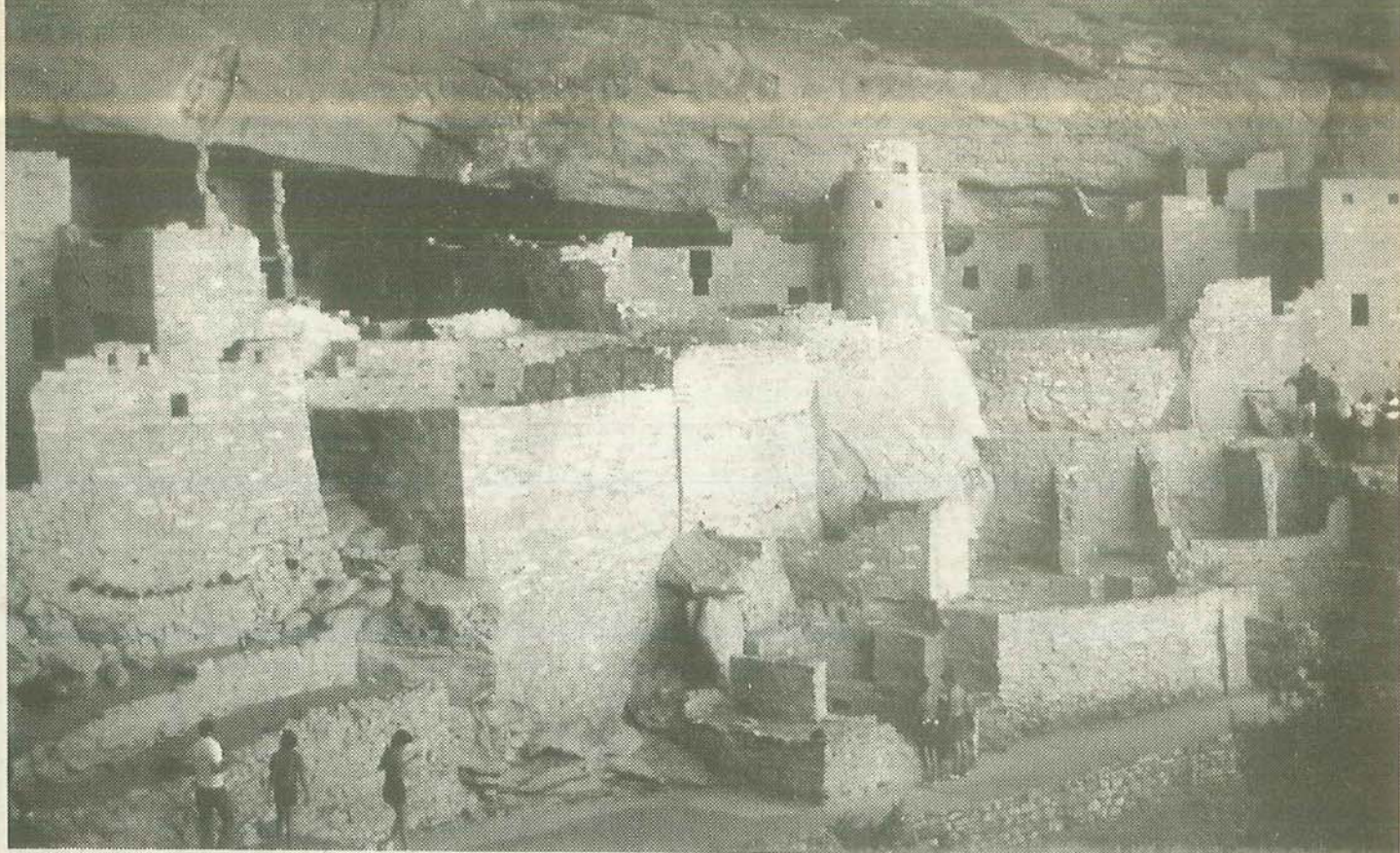
La seconda casa fu la caverna, nella quale trovarono rifugio gli esseri primordiali alla mercé della natura selvaggia; la caverna divenne anche area degli dei della tribù, dei riti magici e spazio per le prime rappresentazioni iconografiche nelle quali rivivere i momenti alti della propria esistenza e trasmetterne memoria.

(La «spelunca picta» ritornerà, ad ogni regressione dell'arte alla barbarie come recupero delle sue radici insofisticata dalla razionalità e come ribellione contro il Potere, comunque configurato, ma sempre tentato di asservirla a sé).

La terza casa fu la capanna primitiva, costruita coi materiali della natura ostile, ma disponibile a servire, se persuasa dalla magia: essa custodiva il fuoco originario, il talamo della perpetuazione della specie e il transito dalla dimora terrestre a quella degli spiriti della tribù.

(Gli utensili indussero sempre di più a decorare la propria funzionalità e così i costumi a compiacersi della cromaticità chiamando la danza ad interpretare la ritualità).

La quarta casa fu quella di mattoni d'argilla cotta, che, per la pluralità spaziale e l'elasticità delle sue forme che le permettevano di adattarsi alle varie contingenze stagionali e climatiche, concesse alla famiglia umana i primi agi dell'identità esistenziale, distinta per sesso, età, ruoli. Fu allora che presero a dischiudersi all'uomo le varie opzioni nelle quali il concetto e la realtà di «casa» potevano via via tradursi: il rifugio, l'arca, l'isola, il labirinto, l'alveare, il bunker. La casa quindi inaugurò allora la sua storia fantastica, che non



L'insediamento indiano di Mesa Verde in Colorado

è certo per esaurirsi; (basti pensare a tutte le ipotesi che già si prospettano in merito al trasferimento futuro della dimora dell'uomo in profondità, invece che in altezza).

La quinta casa fu il Palazzo, che risponde alla necessità sociale della coabitazione diffusa, impresa non agevole, in quanto deve conciliare due esigenze pressoché antinomiche: la tutela della privacy e l'apertura incondizionata all'esistenza altrui.

Nell'ambito del Palazzo si staglia prepotente il genere «pubblico», quasi sempre abortivo, in quanto concepito astrattamente in funzione di un'utilità anonima e sui presupposti di una cooperazione e collaborazione di fatto inesistente. Il Palazzo pubblico che, pur ha conosciuto, in alcune fasi storiche, periodi di splendore, ha sperimentato una decadenza tremenda nella modernità più recente, quando, preda concupita di cooperative e di appaltatori, ha preso ad obbedire a logiche né edificatorie né edificanti.

La domus aurea, il castello, la reggia, il palazzo del Comune, del Popolo, il Vescovado... non costituiscono che esemplificazioni di momenti alti, nei quali gli uomini hanno voluto testimoniarsi come il loro spirito creativo conoscesse nelle proprie esteriorizzazioni sociali non un limite ed un degrado all'utile, bensì una sublimazione all'universale, un'ulteriore invocazione alla bellezza, così che il cittadino godesse nella città dello stesso conforto estetico di cui fruiva come privato. Ed ora visitiamo come pellegrini entro il passato quei monumenti «pubblici» nei quali si do-

vrebbe consumare ed arricchire la nostra civiltà ma ai quali non riusciamo ad integrarci per la loro neutralità grigia, proiezione amorfa della burocrazia, la nomenclatura che vi si annida e vi difende la propria privilegiata sopravvivenza.

Al sesto gradino, troviamo il blockhouse, il fansterio, che introducono all'esperienza dell'anonimato nella convivenza, alla progressiva trasposizione all'umano della legge del formicaio, del termitaio. Nel moltiplicarsi del rapporto fisiologico coatto, si rarefa il contatto reale quale frutto di ricerca e di desiderio; nell'exasperarsi delle voci e dei rumori, si estingue progressivamente per asfissia il colloquio interpersonale. La città industriale finisce per proporci l'uniformità come soluzione socioeconomica obbligata e l'istinto quale proiezione fatale dell'uguaglianza: nascono così quelle che sono da considerare le vergogne più umilianti dell'urbanesimo contemporaneo, le periferie grigie e fatiscenti già alla nascita, gli spazi morti di confine, nei quali le città si consegnano col suburbio ad una campagna diffidente che ne intuisce tutte le potenzialità di contaminazione; aree che sembrano destinate alla miseria morale, anche quando quella economica non le affligga, cioè ancora al di qua delle baraccopoli, bidonvilles, favelas, sloods.

Oltre a queste dimore che costituiscono altrettante tappe dell'evoluzione canonica dell'umano radicamento e della sua protezione, si danno abitacoli anomali, vale a dire, siti che, scelti o non scelti che siano, esulano dalla normalità e rappresentano condizioni eccezionali, destinate a rimanere sempre personali e a non proporsi come so-

*La
domus aurea
il castello
la reggia
il palazzo
del
Comune,
del Popolo,
il
Vescovado...*



luzioni di categoria: la cella monastica, ovvero uno spazio costruito a misura della preghiera e ritmato secondo i tempi della contemplazione; la cella carceraria, ovvero lo spazio modulato dal castigo coatto, neutralizzato di tutte le sue naturali complicità con la libertà; la navetta aerea spaziale, ovvero il tentativo utopico di vivere in assenza di gravità e di farsi cittadini di corpi celesti, estranei, dai quali tornare ad amare il proprio.

Una storia, qualsiasi, della casa non può concludersi autocensurando il riferimento a quella che ne costituisce l'ultima forma, conclusione e negazione ad un tempo, in quanto destinata, nel nostro abbandono della scena mondana, a serbare di noi memoria, a significare simbolicamente il nostro traslare ad un'altra forma di vita, che coincide col mistero, a testimoniare la nostra fedeltà alla creta delle origini. Alludiamo alla tomba, che non è solo testimonianza della pietà civile, secondo il Foscolo, ma anche cifra indelebile del bilancio cosmico del dare e dell'avere, nel quale entriamo tutti di diritto con un nome, una storia.

E, per finire, la «casa del Padre». Anche il più fievole ed indeterminato senso religioso stimola

stranamente a conferire a Dio una dimora. Dopo aver professato che è in terra, in cielo e in ogni luogo, il bisogno profondo di sentirLo vicino, identificabile (non smarrito nel tutto), referente diretto della curiosità dell'anima, ci persuade a localizzarlo in una dimora. I cieli costituiscono un'abitazione che sfugge alle nostre capacità di misura e di localizzazione ma, appunto per questo, i cieli sono l'unica dimora adeguata a Lui - ogni altra lo umilierebbe -. Ma la «casa di Dio» ci è necessaria, e l'immaginazione umilmente acconsente senza presunzione di verità, in quanto la vita sempre più ci si configura come il ritorno alla casa da cui si è partiti, non mutuabile con alcun'altra, senza condannarci alla polvere del nulla, invece che a quella della risurrezione.

Il ritorno al Padre quindi coincide naturalmente con un ritorno a casa, identificando la storia di ogni uomo con quella del figliol prodigo. Accanto alla casa di cemento, mattoni o calce che ci attende, nei giorni, c'è la casa del Padre che coincide con quell'eternità che, vogliamo credere, ci attende con la stessa certezza con la quale sperimentiamo la varietà infinita delle transeunti dimore terrestri.

(ora che) anche la luna
 ha un numero civico e le
 spese condominiali,
 in avanti nessuno ha più il coraggio di andare:
 come gli specchi le strade
 servono solo a tornare. (a casa).
 ma non a caso la casa è chiusa
 e non è questione di chiave:
 chiuso in sé è ogni ritorno.

il paralitico non ha uscite
 è chiuso sotto il tetto;
 e non basta scoperchiarlo
 perché potrà a spalla il letto
 in barba al sabato
 (e ai ringraziamenti)

per (ri)uscire a rientrare ed uscire
 non c'entra la porta
 - anche le finestre sono ormai sottili -
 se (ri)uscire è un ritorno
 non riuscirai mai ad entrare, né ad uscire.
 i mattoni sono boomerang.

siti sopra la testa: è già torre di babilonia,
 a cappello del cervello
 là, senza mai (ri)uscire ad entrare,
 il pensiero è di casa.

anche la chiesa è chiusa e non
 a caso:
 ci vorrebbe troppo incenso a profumare
 il mondo;
 e senza mura come potrebbero i santi
 stare appesi e le
 scritte;
 o senza porte sapere che quelli fuori sono
 (mendicanti?)

senza fissa dimora
 lo spirito del cristo
 bussa alla porta del cuore:
 (ri)uscirà ad entrare il mendicante?
 rubato alla roccia,
 ogni sepolcro imbiancato
 esploderà?
 finalmente a terra
 gli architetti dei cieli:
 à même le sol.

Bombardamento a tappeto

Claustrofobia

di fr. FLAVIO GIANESSI

Carta antropologica illustrata del nuovo tribalismo suburbano

Esempio n. 7: La Tribù dei Volavelisti

Specie: Avis Paraplaegicus (volgare: O la va o la spacca)

Collocazione geografica: il volavelista vive esclusivamente nei vortici e mulinelli creati dal vento, laddove questi assumono la connotazione dell'intemperie o della tromba d'aria dalla cui vigoria il membro di questa tribù rimane talmente rapito, da non staccarsene mai più; è suggestivo immaginare che ogni bufera, ogni ciclone ed ogni tornado racchiuda nel proprio cuore qualche volavelista un po' pazzo e un po' innamorato.

Origini storiche: forse molti penseranno che il capostipite di questa tribù sia il conosciutissimo Icaro, ma gli storici più attenti hanno stabilito che il primissimo caso di volavelista risalga, ancora più indietro, ad un certo Lucifero, (fig.

(Parte IV)

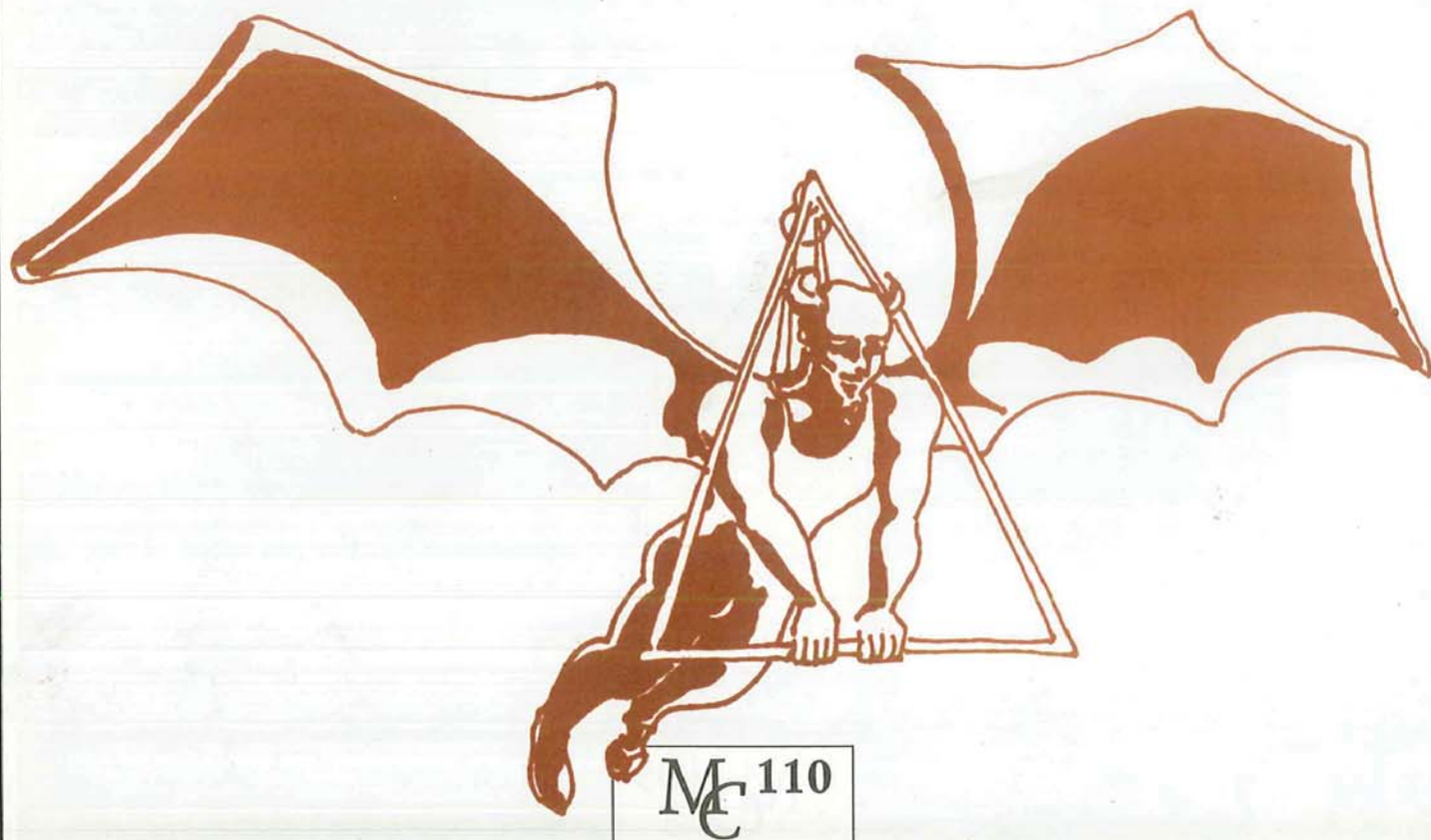
a cura di
ALESSANDRO CASADIO

10) lussuoso angelo del paradiso, precipitato rovinosamente fino all'inferno, per cause ancora da accertare; questo spiega anche l'origine del diabolico marchingegno cerebrale, che spinge una per-

sona, apparentemente normale, a gettarsi giù da una rupe attaccato ad un deltaplano.

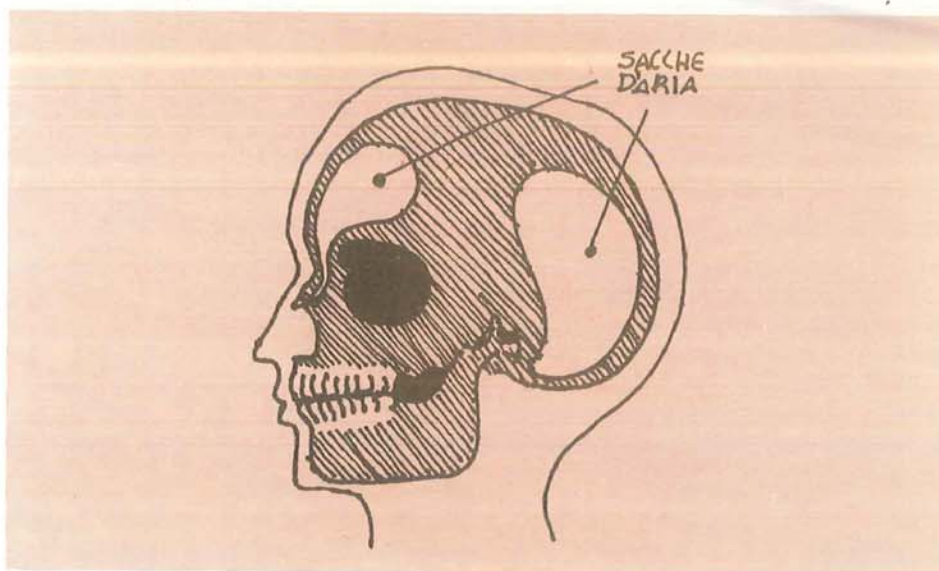
Caratteristiche fisiche: l'appartenente a questa tribù è una persona molto agile, caratteristica che gli permette di rimanere abbarbicato al deltaplano fino a quando questo si libra nell'aria, di cadere nel modo più congeniale allorquando il medesimo deltaplano decide di farla finita, limitando le conseguenze a semplici fratture multiple, e gli permette, infine, di risalire la china nell'inconsciente istintivo desiderio di riprovarci ancora.

Attitudini comportamentali: la grande familiarità del volavelista con correnti ascensionali e vortici d'aria lo rende persona indistruttibile e capace di barcamenarsi anche nel più pericoloso grande mulinello della vita, anche se la preca-



rietà della sua esistenza, lo spinge talvolta all'astrazione sia in senso metaforico che in senso proprio; alla base di questo comportamento esiste un'anima romantica di sperduto viaggiatore alla ricerca di se stesso.

Mutazioni genetiche: la necessità di avere un corpo sempre più leggero, che non condizioni negativamente in fase di volo, ha favorito lo sviluppo di interstizi d'aria all'interno della struttura ossea; questo fenomeno, se da un lato ha agevolato la pratica del volo libero, dall'altro canto ha creato qualche problema, in quanto alcune di queste sacche si sono formate all'interno della scatola cranica, generando un vuoto pericoloso (fig. 11).



Esempio n. 8: La Tribù degli Indicatori di strade agli autisti

Specie: Quadriviorum depistator (volgare: Non si può sbagliare!)

Collocazione geografica: l'indicatore di strade vive nei grossi centri urbani, proliferando particolarmente laddove la se-

no affidati incarichi secondari: dislocati nella rete viaria di collegamento, dove non c'è un cane, essi impediscono ai malcapitati di passaggio il rientro nel centro urbano, impedendo, così, pericolosi ingorghi.

Origini storiche: l'Italia basa gran parte della sua economia sul turismo, que-

sto fatto genera una duplice conseguenza: l'opportunità di far visitare le bellezze storico-artistiche presenti in gran numero nel nostro territorio, comprese quelle meno conosciute, e la necessità di garantire un costante traffico veicolare, anche nelle ore notturne, per la realizzazione di quelle splendide cartoline illustrate con fantasmagorici giochi di luce, ottenuti con i fari delle auto che ancora cercano la propria destinazione.

Caratteristiche fisiche: solitamente ben piantato, l'appartenente a questa tribù è totalmente privo di difetti o anomalie fisiche, e, soprattutto, presenta tratti somatici del volto che lo qualificano come persona moderna, intelligente e sempre all'altezza della situazione.

Attitudini comportamentali: l'indicatore di strade adotta qualsiasi espediente pur di accattivarsi la fiducia dell'automobilista: potrà essere la naturalezza con la quale scrolla la cenere della sigaretta, potrà essere la millantata familiarità con la quale descrive il percorso, ma più di tutto, ciò che ammalia letteralmente l'autista, è l'accanimento altruistico adottato dal depistatore nell'essere d'aiuto, che lo spinge, in alcuni casi, ad offrirsi di accompagnare di persona gli autisti smarriti.

Mutazioni genetiche: la perseverante abitudine degli appartenenti a questa tribù di confondere la destra con la sinistra, ha generato una mutazione genetica degli arti superiori omologandoli ad un unico modello ambidestro; il tronco, inoltre, completamente snodato sui fianchi, permette una rotazione delle spalle di 360 gradi, caratteristica che, sommata a quella precedente, garantisce un notevole mulinello di braccia indicatrici, elemento base dell'azione di un indicatore di strade (fig. 12).



gnaletrica stradale è particolarmente chiara ed inequivocabile: in tal modo, egli ha buon gioco nella sua minuziosa opera di depistaggio, perpetrata ai danni dell'automobilista; ai più anziani della tribù, o a quelli in giovane età, vengo-

Esserci

O

non esserci

Heidegger torna più di una volta sulla ormai famosa espressione: «Il linguaggio è la casa dell'essere».

Nella «Lettera sull'Umanesimo» (1947): in concordanza/discordanza con le tesi sostenute nell'opera «Essere e tempo» (1927), dove Heidegger teorizza l'«Esserci», quale temporalizzazione dell'essere come ente in opposizione alla metafisica «essenzialista».

Lo stesso Heidegger spiega: «In questa dimora (casa) dell'essere abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono guardiani di questa abitazione». I «Pensatori essenziali, innovatori» sono stati i presocratici: Anassimandro, Parmenide, Eraclito e, a distanza di due millenni, Hölderlin. Diversamente, il destino dell'Occidente sarebbe per sempre destinato alla «tecnica» distruttiva nel momento stesso che la scienza moderna e postmoderna si crede o si crederà «onnipotente».

In «Sentieri interrotti» (1950), in particolare nel saggio «Perché i poeti?», Heidegger esplicita ancora di più: «Il linguaggio è il recinto, cioè la casa dell'essere», ovvero la modalità di accedere all'ente nonostante il grande rischio di smarrire la strada e quindi di allontanarsi dalla «presenza-speranza», di lasciarsi coinvolgere dallo smarrimento imboccando un sentiero che porti all'angoscia del nulla-niente «senza aria e senza spazio».

All'opposto, la sana, giusta e retta interpretazione (ermeneutica) soddisfa l'esigenza dell'«alterità» e la compiutezza (in fieri) della storia. La storia c'è perché l'essere (le persone viventi e dialoganti) è sempre «di là da venire». Un annuncio, questo, che apre dischiudendo l'evento, impedendo così la tentazione dell'irrigidimento.

In «Identità e differenza» (1957): viene proposto il «salto», affinché l'uomo ritrovi se stesso nell'«Evento», sua abitazione e dimora (essere come evento), in tanto in quanto l'uomo, disvelando se stesso e l'Essere autentico, si appropria del «linguaggio» come «la pulsazione più delicata e più fragile, ma anche quella che tutto regge...; finché il nostro essere particolare è nella dipendenza del linguaggio, noi abitiamo nell'Evento».

«Il mistero
della Parola»:
essere
e
comunicazione
in
Martin Heidegger

di GIUSEPPE CENACCHI

In «In cammino verso il linguaggio» (1959): Heidegger afferma con inusitata risolutezza il «mistero della Parola», cioè quel luogo-dimora in cui linguaggio ed essere si identificano, possedendo (potenzialmente) il «medesimo mistero», ovvero il pensiero «relazionale», che coinvolge il «dire dell'essere e del linguaggio umano». Il primo interpella, il secondo risponde, affinché l'«Evento sia la relazione di tutte le relazioni»: dell'uomo verso l'uomo, a qualsivoglia cultura o etnia appartenga. «Verso il linguaggio»: una meta obbligante per dinamismo e coinvolgimento, per un approdo che non deve essere semplicemente di convenienza, bensì interiore (la metafisica dei valori è comunque esigita nel e dal pensiero di Heidegger).

La dialettica del linguaggio, ritenuta da studiosi specializzati la più significativa caratteristica dell'«ultimo Heidegger», in quanto ricapitola anche l'itinerario di «Essere e tempo», può essere rintracciata nella sintesi: «La presenza, ossia l'essere delle cose, è, come presenza, un presentarsi di volta in volta all'essere dell'uomo, in quanto è un appello che (...)

chiama l'uomo. L'essere dell'uomo è ascoltante, perché è sottoposto all'appello che lo chiama alla presenza».

Ecco la casa dell'uomo nel mondo e fra gli uomini non più «mondani» ma «spiriti superiori», ben oltre lo sterile storicismo materialistico, e all'interno dell'ermeneutica teologica, in primis della Sacra Scrittura di Colui che, rivelandosi, pone la «sua casa» tra gli uomini, la cui esistenza può diventare la sua più autentica dimensione. Infatti per «ascoltare nel silenzio, operare il non-detto per renderlo, giorno dopo giorno, sperante (salvifico?), è urgente - scrive Heidegger - interpretare la 'Parola' senza consumarla».

In conclusione, Heidegger va sempre rivisitato senza alcuna precomprensione apologetica: il linguaggio, casa-dimora-dialogo-amicizia-corresponsabilità-trascendentalità, assume addirittura toni mistici per Heidegger secondo quell'ineccepibile carattere «negativo-apofantico» della sua metafisica, non più in base a ben note interpretazioni della filosofia e teologia esistenzialistiche. L'«esistenzialismo» è un vocabolo rigettato da Heidegger, dissenziente da Sartre, e superato (ripudiato) da stereotipi di moda acritica: un esempio lo si può rintracciare, per l'Italia, nella svolta o «trasfigurazione» del primo Abbagnano.

Potrebbe aver ragione il preveggenze Platone: «Una volta che un discorso sia scritto, rotola da per tutto, nelle mani di coloro che se ne intendono e così pure nelle mani di coloro ai quali non importa nulla». E, per rimanere nel nostro presente, piace citare ancora Heidegger: «La storia del pensiero, che pensa la verità dell'Essere, non è mai passata: essa sta sempre innanzi... Con la sua Parola il pensiero traccia orme non apparenti nel linguaggio, meno apparenti ancora di quelle che segna il contadino col suo lento passo attraverso il campo». Davanti all'Essere-casa-linguaggio, in cui tutti abitiamo e abiteremo, stanno o la povertà dell'uomo semplice e onesto: («la notte del mondo è la notte sacra», Heidegger); o la ricchezza dell'uomo superbo ed arrogante: («le chiacchiere d'una filosofia superficiale», Heidegger), che deturpano terra e cielo!



«Parola dimora dell'essere», acrilico di fr. Ugalino da Belluno

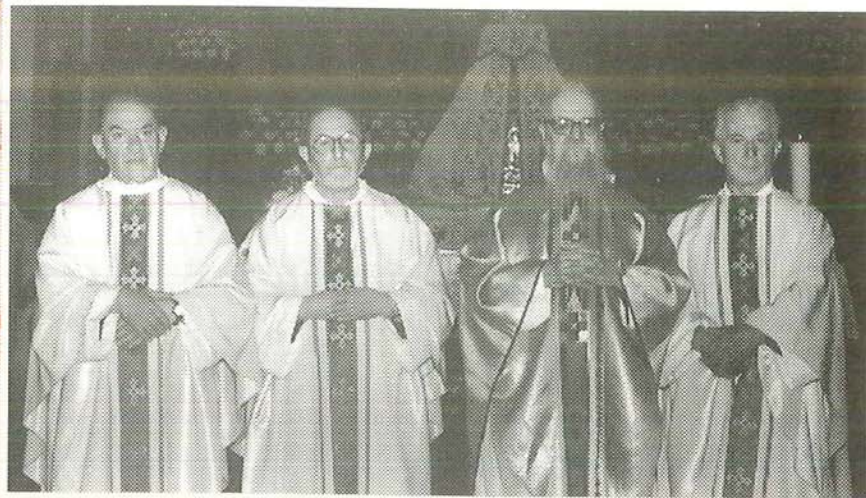


Foto di gruppo per i frati C. hanno appena festeggiato il cinquantesimo di sacerdozio. Alla celebrazione di fr. Angelo Rinaldi (da sinistra), fr. Callisto Giacomini, fr. Savino Neri (giunto al 60° di sacerdozio) e fr. Gerardo Perazzini, non ha potuto partecipare fr. Gaudenzio Caratterini, costretto dalla malattia a festeggiare in ospedale la felice ricorrenza.

Salmo 150

Alleluia.

Lodate il Signore nel suo santuario, lodatelo nel firmamento della sua potenza. Lodatelo per i suoi prodigi, lodatelo per la sua immensa grandezza.



I partecipanti al Capitolo provinciale svoltosi a Cesena a fine giugno e, sopra, il nuovo Ministro Provinciale, fr. Dino Dozzi (al centro), con i quattro Definitori (da destra: fr. Nazzareno Zanni, fr. Venanzio Reali, fr. Alessandro Piscaglia, Vicario, e fr. Giorgio Busni. A tutti i più fraterni auguri del buon lavoro dalla redazione di MC

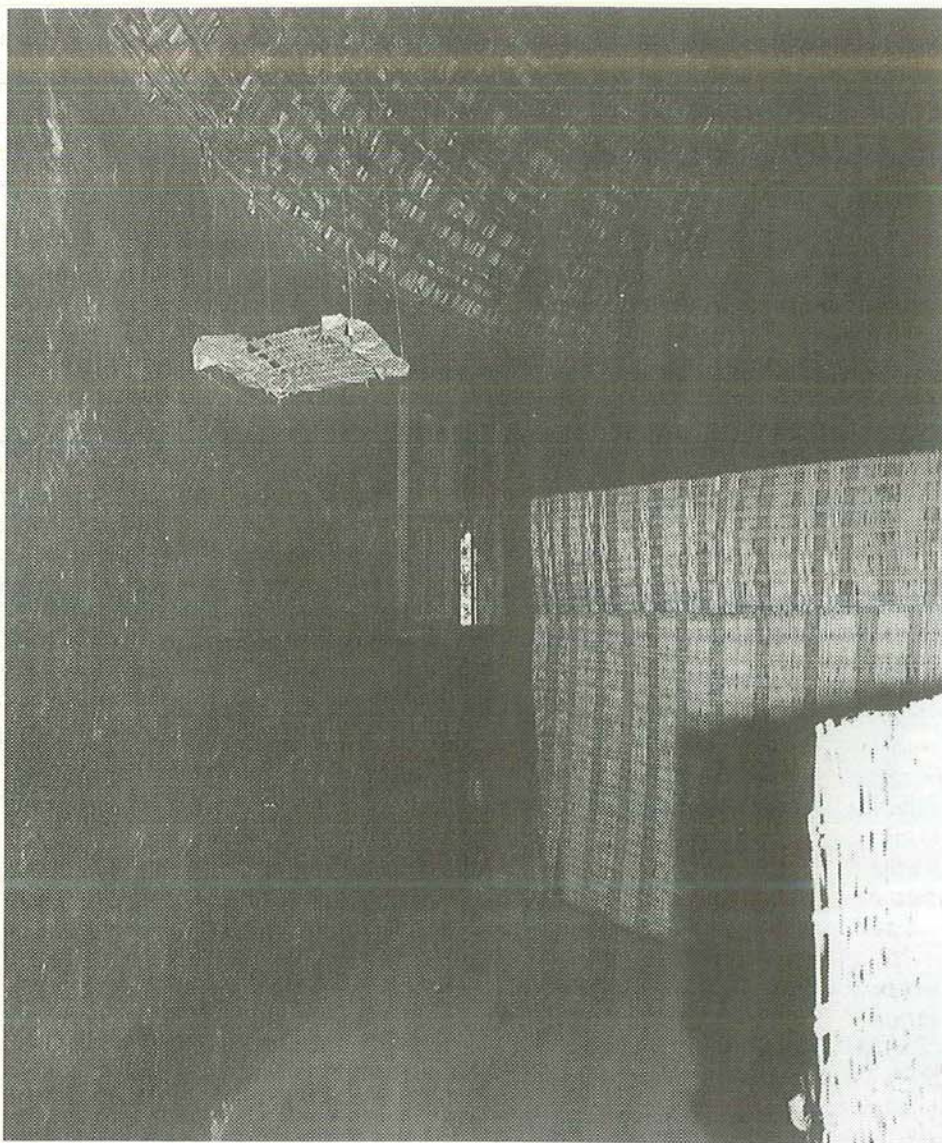
Lodatelo con squilli di tromba, lodatelo con arpa e cetra; lodatelo con timpani e danze, lodatelo sulle corde e sui flauti. Lodatelo con cembali sonori, lodatelo con cembali squillanti; ogni vivente dia lode al Signore.

Alleluia.



Ugolino da Belluno 1954

«Immagine Sinfonica n. 1», acrilico affresco di fr. Ugolino da Belluno.



sposarti, se non hai una casa dove portare la tua sposa».

Quando una donna rimane vedova ed è molto anziana, non va ad abitare con i figli. Si costruisce o le costruiscono una casetta vicino ad un figlio o ad una figlia sposata, che pensano a mantenerla e a prendersi cura di lei, ma nella sua casa.

Nessuno si sognerà mai di domandare ospitalità permanente ad un parente anche prossimo o ad un amico. Questo può avvenire per periodi anche lunghi, per comodità della scuola o del lavoro, ma sempre per una persona singola, mai per una coppia, cioè per una famiglia. La famiglia deve vivere la propria intimità in una casa che è solo ed esclusivamente sua.

La casa è della coppia, non c'è dubbio, ma in pratica la casa è più della donna che dell'uomo e dei figli.

È la sua sede naturale: «Come un'anfora sono passata dalla casa di mio pa-

dre alla mia casa». Non si può pensare ad una casa senza una donna. Il segno che una casa è abitata è il fumo che esce dal tetto; se non esce fumo, vuol dire che non c'è donna a custodire il fuoco e, se non c'è fuoco, la casa è morta.

Il marito sa che, arrivando a casa, troverà sempre la sua donna con il cibo pronto, l'acqua per lavarsi i piedi stanchi dal viaggio; così anche i figli sanno che a casa c'è sempre la mamma pronta ad attenderli.

La casa, elemento così importante nella vita di una famiglia, dovrebbe far pensare che anche la vita familiare sia molto legata e intensa tra i suoi membri. Invece la realtà è differente: fa parte di quella contraddizione che esiste qui tra intimità e vita comunitaria.

Per esempio, non esiste la tradizione di mangiare insieme babbo, mamma e figli allo stesso tavolo. Uno mangia quando arriva a casa: i ragazzi dopo la scuola, il babbo quando arriva dal mer-

cato o dal lavoro dei campi, la mamma dopo che tutti hanno mangiato.

C'è una specie di contraddizione negli atteggiamenti dei singoli componenti della famiglia: tutti sentono la casa come una cosa essenziale alla loro vita; ma, dentro casa, ognuno vive la sua vita quasi separato dal resto. Ognuno ha le sue proprietà, la sua piccola economia, i suoi interessi.

La casa è così esclusiva che nessun estraneo deve violare. È sempre protetta da un recinto. Nessuno entrerà nella casa di un altro, sia pure del suo più grande amico, se prima non chiede il permesso: non si bussa alla porta; ci si ferma a relativa distanza e si chiama. Non esistono in Kambatta-Hadya casermoni di appartamenti, dove ci si ammucchia come in un alveare. La casa è sempre singola e, dato che ancora la maggioranza delle case sono i classici «tukul» africani, non esistono mai due piani.

Il fatto della costruzione circolare dà la possibilità di usufruire di tutto lo spazio; non ci sono angoli morti, perché non esistono angoli.

Anche qui la nostra decantata civiltà è arrivata per distruggere uno stile che dura da sempre: la casa circolare. Specialmente nei luoghi di mercato e nei centri abitati, si costruisce all'occidentale, cioè a scatola, per cui si va perdendo la caratteristica della casa africana circolare.

In futuro, di circolare rimarranno solo le chiese ortodosse, perché si fa un gran parlare di inculturazione, ma l'unico veramente inculturato rimarrà solo il Padre Eterno.

La casa circolare e monolocale dà certamente più l'idea della intimità familiare.

Come sarà la casa qui in Kambatta-Hadya? Si orienterà sempre più verso lo stile scatola, anche perché tutte le fotografie e le immagini che arrivano mostrano le case fatte così e, siccome vengono da fuori, devono essere imitate: non importa se non corrispondono ad una tradizione che avrà avuto le sue buone ragioni di essere, se è durata per tanti millenni. Pur con tutte le limitazioni e i difetti possibili, la vita familiare ha mantenuto i suoi valori tradizionali; speriamo che, con l'avvento delle scatole, anche la vita familiare non assomigli ad una scatola vuota, come tante volte danno l'impressione di essere le nostre case, anche quelle dei missionari: grandi costruzioni prive di intimità e dispersive.

Grazie perché...

Lucknow, 5.5.1993

Carissimo fr. Ezio,

mi trovo a Lucknow dal 3 c.m. per il Capitolo della Vice-Provincia, e ti scrivo ora perché sono stato occupatissimo, anzi, vorrei dire assillato, dal molto lavoro in questi ultimi mesi. L'ospedale è pieno di malati provenienti da tutte le parti dell'Uttar Pradesh; il raccolto e la piantagione della canna da zucchero sono in corso; la mietitura e la trebbiatura del grano; con il tuo provvidenziale aiuto, sto completando un grande e necessario progetto: la costruzione di un lago artificiale per l'allevamento del pesce, quello già esistente era troppo piccolo. Adiacente a quest'ultimo sto scavandone un altro di ben un acre e mezzo... Pensa quale sterramento! Devo arrivare al livello dell'acqua, che è a quattro metri: vorrei finirlo prima della stagione dei monsoni, e... ad ogni costo!

Il Governo dell'Uttar Pradesh ha importato vari tipi di carpe dall'Europa. Sono riuscito ad avere quasi gratis ben 30.000 avannotti di tre tipi di carpa: la comune, la rosa e l'argentata. Se il progetto andrà a buon fine, potrò dare pesce in quantità a tutta la missione e alla popolazione di Shan-

tinagar, e non solo; riuscirò anche a venderne anch'io! Unendo il vecchio lago al nuovo, avrò un'area di ben due acri, 30.000 avannotti cresceranno di peso un chilo e mezzo in un anno, quindi 65 quintali di pesce: cibo molto nutriente e, nello stesso tempo, pregiato per il basso contenuto di colesterolo. L'assistenza tecnica m'è stata data gratuitamente dal Governo ed il Prefetto di Gonda, un caro amico, mi ha regalato due pompe per l'acqua potabile e per mantenere il livello dell'acqua del lago costante e sufficiente. Lo sterramento è a mie spese: pensa che ben 4 scavatori e 50 operai lavorano ogni giorno.

Tu sei sempre stato il mio buon Samaritano, che sempre arriva in tempo e senza suono di tromba ad aiutare la missione di Shantinagar: il lago sarà chiamato «Fr. Ezio's Fishing Lake!».

Ti ringrazio, caro Ezio, per l'assegno ed anche per le intenzioni di Messe che mi hai mandato: quanto lavoro c'è ancora da compiere a favore dei nostri fratelli più poveri nella nostra missione di Shantinagar!

Desidero ringraziarti di tutto cuore per tutto quello che hai fatto per la mia missione in questo triennio. Cerca di continuare sempre: l'amicizia è il più bel dono di Dio, caro Ezio.

Il dr. Gabriele Galli venne con sua moglie Clara per una settimana agli inizi di marzo. La sua opera fu davvero eccellente; compì molti interventi e tutti con successo: non c'è stata alcuna complicazione post-operatoria. Anche la signora Clara è andata ad insegnare inglese nella scuola: gli alunni, le Suore e le maestre la ricordano con affetto. Spero che il dr. Galli ritorni ogni anno come aveva promesso. Io, i miei medici ed il personale paramedico, abbiamo imparato tanto da lui, ringraziati da parte mia.

Un simbolo dell'India dei poveri: Madre Teresa di Calcutta

Fr. Pietro Degli Esposti



Tra un temporale e l'altro

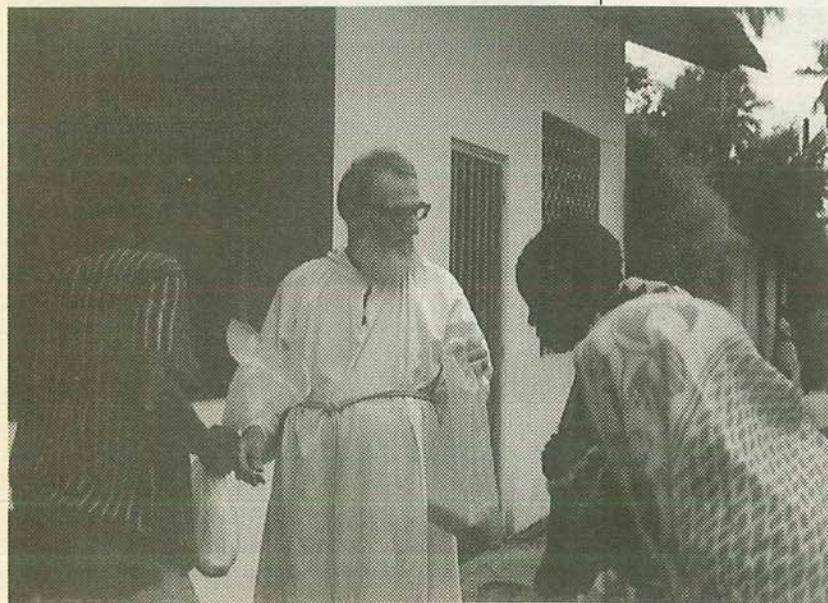
Kibiti, 13.4.1993

Carissimo fr. Ezio,

pur troppo non posso comunicare con il p. Costanzo. So che parte in giornata, so che voleva vedermi prima di partire (se non altro per salutarmi); anch'io avrei avuto tanto piacere di dargli un abbraccio prima che partisse, anche perché mi hanno detto che è piuttosto malmesso di salute. Io da oltre una settimana sono a Kibiti, un villaggio a 130 km da Dar es Salaam. Sono venuto per il servizio della settimana Santa e di Pasqua. Tornerò alla fine di questo mese. Ogni giorno vado a fare servizio in un villaggio nuovo, ma... sapessi che strade!

Siamo al tempo delle piogge. Ogni giorno burrasche di acqua, di fulmini, di inondazioni. Stasera dovrei andare a Misimbo, un villaggio sperduto nella campagna, dove c'è più acqua che terra da pestare. Speriamo di riuscire a trovare la strada e il ponte che scavalca il torrente in piena, altrimenti vado a finire in bocca ai pesci. Ieri mi sono impantanato due volte. Con l'aiuto del buon Dio mi sono salvato. Avevo con me tre suore che

Fr. Fedele Versari



pregavano disperatamente. Avessimo tardato 20 minuti, non ci saremmo più liberati, perché ci ha sorpresi un temporalaccio da portare via anche gli alberi. Ti dico questo per farti sapere quanto sia in forma e come mi diverta a riprendere l'attività missionaria.

Sto lavorando anche alla scuola. Anzi ho cominciato a costruire un'ala di 72x10 metri, a due piani, che per ora mi verrà a costare 28 milioni di shellini. Per ora non ti disturbo; ma, quando sarò con l'acqua alla gola, griderò aiuto!!!

Carissimo Ezio, stammi bene. Spero avrai passato una Pasqua bella e santa. Ti ho ricordato nella mia Messa con tanto affetto e tanta gratitudine. Che il Signore ti conservi e ti risparmi la croce del... provincialato! Salutami tutti i Confratelli di Imola, di Cesenatico (a proposito, hai passato la Pasqua con fr. Teofilo e fr. Ilario?), di tutta la Provincia. Abbi cura del carissimo Piccolino. Dìgli che gli voglio sempre bene, anche se è partito senza salutarmi! A te un carissimo abbraccio.

Fr. Fedele Versari

Lo stato delle cose di Jajura

di fr. CASSIANO CALAMELLI

Promozione umana

Da quando sono a Jajura trascorro due giorni la settimana nei villaggi a visitare le capanne dei cristiani. Vedo dove vivono, se hanno il necessario, se vi sono degli ammalati per curarli gratuitamente nelle nostre cliniche. Ho così visitato migliaia di famiglie, accompagnato dai miei preziosi catechisti.

Due giorni la settimana accompagno Carla, infermiera (Ancella dei Poveri) con la macchina, per completare la campagna di vaccinazioni. Arriviamo fino a Sadama.

Da due anni a questa parte, vengono in missione 20 poveri al giorno per giornate di lavoro:



Fr. Cassiano Calamelli

abbiamo così sistemato il compound della clinica e dei servizi igienici, il compound della scuola e relativi servizi igienici; stiamo ora ultimando il compound della missione e quello delle attività sociali. Questi poveri preferiscono essere pagati in vestiti piuttosto che con i soldi, vestiti che il Segretario manda dall'Italia. Abbiamo così distribuito 20 grosse balle di 280 kg l'una. Se pensate che ogni balla di vestiti vale almeno 2.000 birr (un birr = 500 lire), in due anni, solo in questo modo abbiamo distribuito ai poveri 40.000 birr (20 milioni di lire italiane).

Quest'anno abbiamo iniziato, negli ambienti della vecchia scuola, un fidèl (scuola che precede l'alfabetizzazione) che raccoglie 360 bambini. Il fidèl è apprezzato sia dai genitori che dai bambini; infatti aumentano sempre di numero. La missione paga i tre insegnanti e accoglie gratuitamente i bambini.

Un'Ancella dei Poveri insegna due volte la settimana taglio e cucito a 40 ragazze del villaggio.

Altre attività saranno iniziate appena i locali della ex scuola verranno risanati dal devastante passaggio della dittatura marxista.

Lo scorso anno sono stati spesi dalla missione 15.000 birr per riparare la strada Hosanna-Ghimbicciò; inoltre abbiamo riparato alcuni guasti all'acquedotto di 5.400 metri, costruito da fr. Maurizio nel 1985 a favore di tutto il villaggio.

Ministero pastorale

La Waredà di Ghimbicciò, dove si trova la parrocchia di Jajura, vive un momento difficile, perché la popolazione ritorna ai propri villaggi, dopo la forzata villaggizzazione, alla quale era stata costretta dal governo di Menghistu: villaggiz-

zazione obbligata con promesse di una nuova capanna, di nuove terre. Le promesse presto sono andate deluse, con l'aggravante di nuove spese e tanta fatica da aggiungere a quella del lavoro «forzato» nei campi del governo.

L'evangelizzazione segue gli schemi consueti, a cui si aggiunge un incontro bimestrale dei catechisti con il diacono Wolde Jesus di Sadama, per una più intensa catechesi ad ogni categoria di persone: uomini, donne, bambini, catecumeni, gruppi vari.

La vasta e numerosa parrocchia (5373 battezzati e 4500 catecumeni), che comprende 52 villaggi, è stata divisa in 6 zone. Ogni mese, in queste 6 zone, oltre alla visita settimanale dei catechisti, organizzo un meeting per tutti i cristiani.

Inoltre vi sono corsi di ritiri spirituali, divisi per categorie di persone ogni mese, una più accentuata evangelizzazione dei gruppi giovanili e la visita del missionario in ogni famiglia, visita molto apprezzata dalla popolazione.

Per procedere con continuità in questi programmi pastorali, occorre ristrutturare alcuni ambienti della parrocchia. In particolare occorre: ristrutturare la vecchia scuola, requisita dal Kebelè e ora restituita alla missione per attività sociali. Questa vecchia scuola dovrebbe essere adattata per attività sociali, quali una scuola di taglio e cucito per le ragazze, una scuola di pre-alfabetizzazione per i bambini ed anche un asilo. Il lavoro consiste, praticamente, in questo:

- abbattere dei divisorii per ingrandire le aule;
- posare il pavimento di basole;
- arredare le aule con panche e tavole;
- imbiancare.

Occorre anche costruire i servizi igienici e un sar biet (casa di paglia) come cucina per i bambini dell'asilo e per i giovani che partecipano ai ritiri.

Il parroco di Faenza, fr. Cristoforo Giorgi, ha già anticipato le spese con grande generosità, e perciò lo ringrazio di cuore, anche a nome della comunità cristiana di Jajura.

Cappella di Ghimbicciò

Ho iniziato un servizio religioso regolare agli studenti cattolici di Ghimbicciò (capoluogo della zona): gli studenti, provenienti soprattutto da Timbaro, Wagabettà e Jajura, sono stati oltre un centinaio.

Si raccolgono nella capanna di un cattolico: quelli che riescono, si siedono dentro la capanna su una stuoia, gli altri seguono dal di fuori, guardando attraverso la finestra. Data la situazione precaria della capanna, abbiamo pensato di costruire una piccola cappella con la copertura in corcorò (lamiera ondulata), essendo nel capoluogo.

Altre cappelle con la copertura in sar biet dovremo costruirle nei villaggi che ne sono sprovvisti, e sono ancora tanti, purtroppo.

*Fr. Cassiano
ci
racconta
il suo
servizio
socio-
umanitario
e
religioso
alla
comunità
di
Jajura*

2. Ex-Jugoslavia: (fr. Fabrizio Forti);

3. Italia: Suore di Santa Teresa, Imola (Casa per Handicappati).

Sarà affidata a fr. Ivano la realizzazione di alcuni spot in videocassetta da mandare in onda durante il Campo.

Leonardo Belli, invece, fornirà cartelloni per il Campo; si pensa anche alla realizzazione di lettere di denuncia da inviare ad alcune aziende di Cellulosa/carta; Asso fondiario/ferro; Asso Chimico/plastica.

Un percorso obbligato accompagnerà i visitatori al Mercatino, attraverso pannelli esplicativi dei temi. Saranno così illustrati i progetti da finanziare e tematiche riguardanti i rifiuti e l'ecologia.

Durante il Campo si cercherà di organizzare un incontro pubblico con un industriale, il Sindaco... Per parlare del prezzo dei materiali (carta/ferro), del perché sono crollati e affrontare criticamente il modo di fare politica industriale.

Per coerenza con quanto affermiamo e con quanto chiediamo alla gente, cercheremo di scegliere cibi del commercio equo, o comunque di fare scelte che siano segno di coerenza con quanto cerchiamo di proporre.

Sarà interessante, infine, sapere dalla gente perché viene al Mercatino, perché acquista e come utilizza gli acquisti fatti. Allo scopo si sta pensando ad un questionario che permetta, verso la fine del campo, di dare una prima risposta.

Una mezza giornata sarà dedicata al Mercatino dell'usato da parte di tutti, per approfondire il nostro rapporto/rispetto con gli oggetti del mercatino stesso.

N.B. Chi partecipa a questa esperienza è tenuto a rispettare gli orari del Campo; chi viene meno agli impegni può essere espulso dal Campo in qualsiasi momento.



Anche il Consiglio Regionale dell'OFS è stato rinnovato. Nella foto, al centro, il neo Presidente, Gianfranco Armuzzi di Rimini, e a destra, la Presidente uscente, Liliana Dionigi. Sono stati inoltre eletti Giovanni Dalla Casa di Ravenna, Vice Presidente e, in qualità di consiglieri Rosanna Baruzzi e Giuseppe Franceschini di Castel S. Pietro, Alberto Gardini e Loris Quadrelli di Forlì, Maria Grazia Benagli Testa di Porretta, Ermes Benati di Cento, Sisto Leoni di Ferrara e Franca Magnani di Santarcangelo. Auguri ai neo eletti!

*La
mia casa,
il
convento*

**Vocazioni,
ieri oggi e domani**

**Un posto
per
condividere**

di fr. **GIANCARLO CICCIONI**,
fratello laico Cappuccino

La storia ci insegna che l'uomo, da quando ha cominciato a esistere, si è sempre costruito un rifugio, una casa, come riparo, sicurezza e garanzia; ha vissuto in grotte naturali, in vecchi tronchi d'alberi, in capanne fatte di vegetali, senza mai pensare a futuri investimenti, ma spinto dalla pura necessità. Anche gli animali hanno sem-

pre sfruttato l'ambiente naturale, per costruirsi la tana in cui nascondersi e difendersi.

Io, da piccolo, ancor prima di iniziare la scuola, portavo al pascolo le pecore e, mentre esse brucavano l'erba, raccoglievo rami, lastre, zolle, e costruivo una capanna in cui, rannicchiato, mi sentivo al sicuro.

Anche i poveri e i barboni cercano un ripostiglio, un anfratto, che a volte può essere la carcassa di un'auto ammaccata e arrugginita, per trascorrervi la notte. A volte bastano pochi cartoni a costituire una specie di villetta impenetrabile. Così la loro vita continua senza nessuna vera garanzia.

Ma il tempo passa per tutti, e viene il momento di dover lasciare il nido e tutto ciò che sta più a cuore. A un dato momento anch'io sentii un forte bisogno di certezze vere: la terra, la famiglia, il gregge, tutto mi lasciava insoddisfatto. Mi era accaduto di incontrare dei frati, i quali mi avevano ispirato simpatia. In seguito decisi di andarmene da casa, non per fare il vagabondo o il barbone, ma per approdare a un convento. Tra difficoltà e incertezze, alla fine arrivai alla porta di un convento e, tremante come un piccolo arbusto nel vento, bussai al portone: attesa e silenzio.

Guardandomi attorno, vidi una catenella arrugginita pendere dal muro. «Sono fortunato - mi dissi - almeno non c'è il cane». Un vecchietta ricurva, che a stento veniva verso la porta, mi fissò negli occhi e con decisione mi chiese: «Hai suonato?». Mentre dicevo di no con la testa, soggiunse: «Si fa così!» e diede uno strattone alla catena. Ai rintocchi della campanella venne il frate portinaio. Fu così che feci i primi passi in convento, che via via divenne la mia casa, la mia grande famiglia, la sicura garanzia della mia vita. La sua struttura, pratica, bella, non lussuosa, è stata costruita nei secoli dai frati. Quanta fatica e quanto sudore impastato con sabbia e calce!

Perciò questo convento non è mio: mi serve per condividere la vita assieme ai miei confratelli, nella preghiera e nel lavoro; questa è la casa di tutti: l'anello di una catena che unisce la vita dei frati alle preoccupazioni e alle incertezze che il mondo e la società offrono alla gente sempre in travaglio.

A questo punto, il pensiero mi corre a san Francesco e alla sua esperienza nelle grotte e in luoghi poverelli. Chi non ricorda il Monte della Verina con il Sasso Spicco, Monte Casale, Le Carceri, Le Celle? Francesco, da ragazzo, abbandonò casa, famiglia, benessere e la garanzia del commercio del padre, per essere povero come i veri poveri, non aver dove passare la notte, e così rifugiarsi nelle chiese abbandonate, per trovare nel silenzio quella certezza interiore che nella casa lussuosa del padre non trovava. E, come i suoi primi seguaci, anche noi oggi sentiamo ancora la sua voce risuonare chiara e ferma nella Regola: «I frati non si appropriano di nulla, né casa, né luogo, né cosa alcuna, ma come pellegrini e forestieri vivano in questo mondo servendo il Signore in povertà e umiltà».

*Da
una
capanna
di frasche
al
convento*

I recidivi della pace

a cura di STEFANO STOPPA,
MONICA MINARDI
ed ELISABETTA CECCHIERI

Un soldato torna a casa dopo una lunga giornata di guerra in Bosnia. Bacia la moglie, accarezza i figli. È un padre di famiglia come tanti altri, ama le cose che amano tutti: i parenti, gli amici... Ma quante persone ha ucciso oggi?

In un quartiere di Sarajevo, quella stessa sera, un uomo rischia la vita sotto il tiro dei cecchini. Cerca la sua casa, la sua famiglia; ma non trova altro che macerie.

A trecento chilometri di distanza, in Italia un altro padre torna a casa. Anche lui è stanco. Si siede coi suoi per la cena. La TV trasmette immagini di guerra nella ex-Jugoslavia: morti, feriti, bambini che piangono, distruzione e odio. Quanto ancora durerà tutto questo? Quando si decideranno ad intervenire per fermarli?

Tre storie di guerra che potrebbero essere vere. Tre padri di famiglia: un soldato, una vittima e uno «spettatore». Tre uomini che, almeno apparentemente, hanno in comune solo il contatto con la guerra.

Il soldato vive la guerra come un lavoro: gli hanno ordinato di sparare, e lo fa. Certo non gli piace... Ma in fondo è stato addestrato per questo.

La vittima cerca i suoi tra le macerie, e piano piano, dentro il suo cuore, il dolore fa posto all'odio, il pianto al desiderio di vendetta. Del resto è comprensibile, dopo tutto quello che gli hanno fatto.

Infine c'è lo «spettatore», colui che guarda da lontano gli scenari di guerra. Le immagini che vede alla TV gli fanno paura. Vorrebbe solo che qualcuno li fermasse; non importa come: con le maniere buone o con le cattive, purché smettano di uccidersi.

Ognuno di questi uomini sente di non poter



nulla contro la guerra, ognuno continua a vivere la sua vita come può, come riesce, o meglio, finché riesce.

Questo è il vero errore di quasi tutti: la guerra è ancora tabù. Peggio: siamo convinti che non vi sia altra soluzione per fermare una guerra se non l'intervento militare armato.

Nessuno sembra intuire che ogni pace fondata sulla forza, prima o poi, vorrà una rivincita. Spesso sentiamo usare la parola «conflitto» come sinonimo di «guerra»: niente potrebbe essere più errato. In realtà, il conflitto è un'incomprensione, un contrasto, che si può creare fra persone, fra gruppi e fra popoli. L'esperienza di ogni uomo è costellata di conflitti.

Ma a che titolo è lecito accettare di risolvere un conflitto con la violenza? Ecco, la guerra è solo un modo criminale, voluto dal potere e dagli eserciti, per risolvere un contrasto, e, come spesso succede, sono gli innocenti a pagarne le conseguenze.

La comunità internazionale può e deve intervenire per tutelare la sicurezza della gente. Oggi più che mai nasce l'esigenza di creare una nuova ONU, una ONU dei popoli, che non sia più guidata dagli interessi delle nazioni potenti.

Ma questo solo non basta: occorre un cambiamento di mentalità. Abbandonare la convinzio-

ne che la violenza sia l'unica alternativa possibile, significa aprire uno spiraglio ad azioni di pace. La nonviolenza certamente non darà facili e immediate soluzioni, non avrà l'impatto dirompente di una bomba: la forza vince subito, ma annienta; la nonviolenza non fa vincere, ma fa vivere.

È una reazione giusta e istintiva sperare in una soluzione immediata della guerra: ma forse prima dovremmo sforzarci di essere solidali, cioè credere che facciamo parte della stessa storia. Viviamo in un solo mondo, e dobbiamo credere in una sola pace. Domani nessuno potrà dire di una guerra: «lo non lo sapevo».

Lo scorso dicembre cinquecento persone, senza armi, sono riuscite ad entrare in Sarajevo assediata. Il loro non è stato un gesto simbolico e neppure diplomatico, ma un'azione di pace concreta. Quelle stesse persone ed altre ancora, quest'estate torneranno in quei luoghi di guerra, a testimoniare la forza della lotta nonviolenta.

È difficile riuscire a prevedere le conseguenze di questa nuova impresa. Però ci piace pensare che in quell'occasione potranno incontrarsi i nostri tre padri di famiglia: il soldato, la vittima e lo «spettatore», e che il loro istinto di pace li spinga a volere per tutti i figli del mondo quello che vorrebbero per i loro figlioli: vita e felicità.

Le lacrime di mezzo secolo

di CLARA d'ESPOSITO

Quando ci sono entrata

A volte mi sembra incredibile pensare che un giorno dovrò lasciare questa casa. E un giorno dovrò lasciarla certamente: o perché morirò, o perché, meno drammaticamente, non riuscirò più a pagare le tasse che ci costa questa casa, divenuta ormai troppo grande per me e per mia sorella soltanto. O forse, più semplicemente, dovremo andarcene in un pensionato, quando l'età e gli acciacchi non ci consentiranno più di vivere da sole. È sempre difficile immaginare un distacco dalla propria casa; anche quando questo avviene in età giovanile, in circostanze liete e fortunate; anche quando la casa che lasciamo è solo una delle varie case che abbiamo abitato. Ma figuratevi quanto è più difficile, quando la casa in cui si abita, è, si può dire, quasi l'unica in cui abbiamo abitato: quella in cui si è svolta non solo la parte più importante, ma anche la più lunga della nostra vita; quando ci siamo entrati - come nel caso mio - a otto anni, e ci abitiamo ancora a cinquantotto. Una casa dove abbiamo vissuto mezzo secolo è davvero difficile da lasciare; specie se si deve necessariamente ipotizzare che a lasciarla ci spingono solo cause (diciamo così) di forza maggiore.

Io infatti preferisco pensare a quando ci sono entrata la prima volta, non a quando ne uscirò. Ci sono entrata, tenuta per mano da mio padre, in una disposizione confusa di curiosità e di esultanza. Le porte interne non erano ancora state montate; e i grandi spazi di queste stanze, inondate dal sole, apparivano ancora più grandi. Anche a me, allora, (come al Fisco adesso) questa casa appariva troppo grande per noi; perciò chiedevo insistentemente: «Ma davvero questa casa è tutta nostra?» Mio padre rideva di gusto, divertito e orgoglioso. Per lui, figlio di modestissima gente del Sud, quella casa rappresentava infatti l'aspirazione di tutta una vita, il coronamento del successo. L'aveva pagata la cifra ragguardevole di trecentomila lire, risparmiata giorno per giorno, minuto per minuto; e aveva potuto averla a un prezzo di favore, perché era una casa di coo-

*La
mia casa
davanti
ai
pini*

perativa, in un quartiere di periferia. Già: i Parioli, a Roma, erano ancora una zona di periferia. Chi avrebbe mai pensato che sarebbero diventati un quartiere elegante? E chi poteva immaginare che cosa ci aspettava in quella casa nuova e luminosa, in cui mia madre si era già installata come una regina nel suo nuovo regno?

Come ci sono vissuta

Ci aspettavano dolori pubblici e privati, rivolgimenti e angosce senza fine. Dall'alto di quella collinetta abbiamo vissuto mezzo secolo di storia italiana. Tremarono i balconi sulla strada, al rumore delle cannonate, nei giorni che seguirono l'8 settembre. In quegli stessi giorni, una processione ininterrotta di giovani militari saliva a casa nostra per chiedere a mio padre (che era un ufficiale superiore) come dovevano comportarsi in quei terribili frangenti. «Dobbiamo andare col Re o colla Repubblica?». Dai balconi vedemmo i raid dei fascisti, quando le donne non fecero a tempo a calare le tapparelle. C'erano molte cose che i bambini non dovevano vedere: cose strane, inspiegabili; come una camera murata al piano superiore: chi diceva ci fossero armi, chi diceva ci fossero prosciutti; e le cameriere del palazzo di fronte, divenute all'improvviso acchitate e festaiole; e l'ascensore di servizio, che si bloccava misteriosamente fra due piani, quando arrivavano i tedeschi. La nostra casa era sempre piena di gente: c'erano i fratelli di mia madre, nascosti per sfuggire ai tedeschi; un attendente di mio padre, che aveva disertato, e lo cercavano per fucilarlo; una zia venuta in visita dal Sud, che non riusciva più a tornare a casa sua. Un'atmosfera di suspense, di eccitazione, che era una vera delizia per i bambini.

Poi venne la fame, il freddo, il buio: e la guerra non ci piacque più. Non c'era l'acqua, non c'era l'elettricità; la casa ci divenne incomprensibile ed ostile. Poi passò anche questo: venne la pace, la ricchezza, il boom. Il boom lo vedemmo dai balconi: quassù la gente andava a ballare tutte le sere: sotto la luce dei lampioni vedevamo scintillare i gioielli, fluttuare le pellicce. Noi no. Noi, mentre i Parioli diventavano i Parioli, noi passavamo dai guai pubblici ai guai privati. Il dopoguerra ci aveva portato la malattia di mio fratello; e, con quella, ogni genere di contrasti in famiglia e di preoccupazioni economiche. Quando penso a quanto abbiamo sofferto in questa casa, e quanto ciascuno di noi - sì, credo anche mio padre e mia madre - abbia desiderato inconsciamente di andarsene, piantando in asso tutti gli altri, mi meraviglio di potere amare tanto questa casa: il panorama che vedo dalla finestra, la tappezzeria delicata del salotto, quella severa dello studio di mio padre. Siamo dunque animali così irrazionali? Sono i luoghi dove abbiamo più sofferto, a legarci con vincoli più teneri e tenaci?



«Càspita, che casa che hai!»

Oggi mi viene da sorridere, quando introduco un conoscente nuovo in questo santuario che è ormai per me la mia casa, e lo sento esclamare con ammirazione (spesso con invidia): «Càspita, che casa che hai!» Vorrei dirgli: «Che ne sai tu, delle lacrime che abbiamo versato in questa casa?» Ma poi taccio, perché so ormai che tutte le case hanno le loro lacrime - «sunt lacrimae rerum» dice Virgilio - e che tutte sono dei santuari. Oh, anche quelle dove si litiga; anche quelle dove in apparenza non si ha alcuna coscienza della sacralità della casa e della santità dei suoi abitanti: giacché sono ormai profondamente convinta che sacro è tutto ciò che riguarda l'uomo. E la sua donna: qualunque cosa essa creda di essere. E la loro casa: di qualunque foggia essa sia, anche se concepita in odio a qualunque convivenza che voglia qualificarsi come umana. Come l'appartamento che vidi tempo fa in una località di villeggiatura, costituito da tre

minuscoli ambienti sovrapposti e collegati da una impervia scaletta a chiocciola priva di balaustra. «Mi scusi - dissi all'efficientissimo incaricato che ci accompagnava - ma secondo lei, in una casa come questa, come potrebbero dimorare vecchi e bambini?» Mi guardò come se avessi detto una battuta; giacché per lui era evidente che nessuna coppia sana di mente porterebbe con sé vecchi e bambini, in una località di villeggiatura. Non oggi, almeno.

Ma la mia casa è anche la casa della mia giovinezza, dei sogni e delle speranze. Mi sembra incredibile, a ripensarci, ma in mezzo a tanto dolore e a tante angosce, ci furono anche sogni e speranze. E furono forti: tanto forti da farci vincere, in definitiva, la battaglia della vita. Infatti, che cosa significa vincere questa battaglia, se non sapere finalmente perché si vive e come si deve vivere? Se uno ha capito questo, allora poco importano i modi attraverso cui l'ha capito. Vuol dire che erano i modi giusti: giusti, almeno, per lui.

Come lasciarla la mia casa

Davanti a questa finestra, che guarda i pini di Villa Borghese, ho studiato per anni: per il liceo, per l'università, per i concorsi. Qui ho scelto i primi compiti in classe per i miei alunni: qui scrivo ancora i miei articoli. E questi pini bugiardi che sveltano snelli nel cielo sereno mi fanno credere che non sia cambiato nulla, perché non sono cambiati loro. Invece, un giorno, il cambiamento è stato così radicale da dividere la vita in due metà.

Un giorno, in questa stanza, ho visto sorgere il sole e non l'ho riconosciuto. Non l'ho riconosciuto perché il sole lo portavo io di dentro, e non riuscivo più a capire che cosa fosse là fuori quell'astro straniero e sconosciuto. E il sole lo portavo io di dentro, perché avevo incontrato Francesco; e con Francesco, Cristo.

Sarà davvero difficile lasciare una casa come questa: una casa in cui ho conosciuto l'amore, il dolore, la morte: ma anche la speranza, il successo, la gioia. Una casa dove ho fatto la scoperta copernicana che si può vivere senza il sole, ma non senza Cristo. Avrò bisogno, davvero, di molto distacco.

A chi chiederlo? A Francesco? Ma no. Francesco è uomo, per lui era tutto diverso. Solo la donna conosce quanto sia insidioso e stupendo l'abbraccio della sua casa. E perciò chiederò aiuto a santa Teresina. Teresa la Piccola, era già al Carmelo, quando la sorella Celina le scrisse disperata che avrebbero dovuto vendere «les Buissonnets», la deliziosa villa che era stata testimone della loro felicità familiare. Teresa impugnò la penna e scrisse parole gelide, taglienti come una lama: «Sappilo: se anche i mobili dei Buissonnets andassero venduti all'asta ai quattro angoli di Francia, non me ne importerebbe nulla; e nulla deve importare a te. La vera vita di famiglia comincia in cielo». Ahi, il colpo di spada che non ho dato! Ahi, il distacco che non ci fu! Ahi, il mio vaso di Sèvres! Ahi, la cornice dorata! Da queste pareti mi guardano, ironici e preoccupati, tutti i miei compromessi.

Ma non importa. Come dice Gesù? «Se agli uomini (meglio, alle donne) è impossibile questo, tutto è possibile a Dio». Sì, mio Signore: nel giorno del distacco - qualunque esso sia - tu mi volgerai il viso verso di Te; e io non vedrò più nient'altro - nemmeno l'angoliera di mamma.

Non aprite quella porta

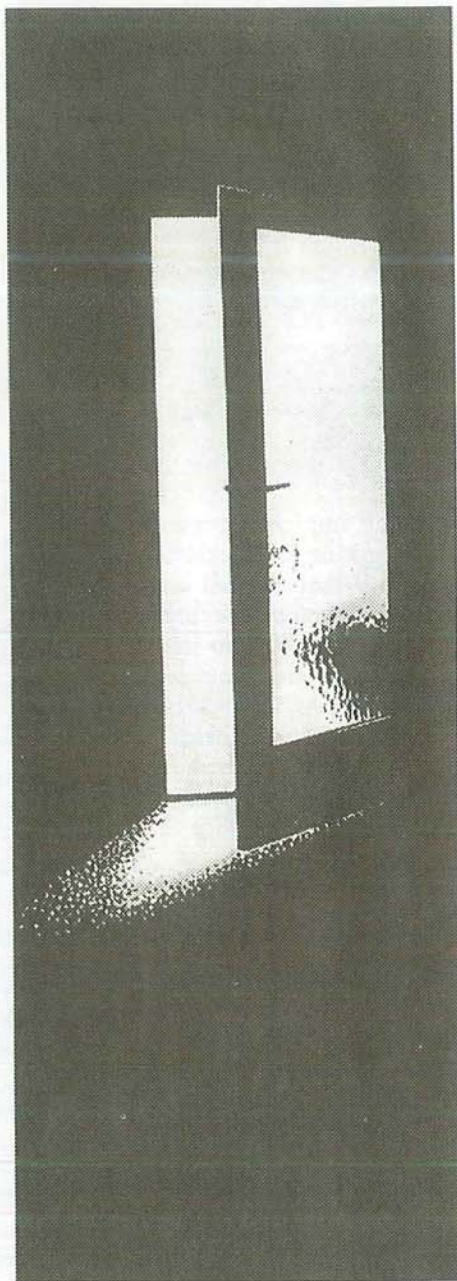
Casa, cose e chiesa

Dell'«abitare», in ambito cattolico, si è forse parlato troppo poco: si è preferito praticarlo. Eppure, proprio attraverso lo stile dell'«abitare», si riconoscono i valori guida scelti e in esso l'uomo si rappresenta. Un filo collega idealmente le caverne - che i primitivi vollero abbellire con scene di caccia che nulla hanno da invidiare ai nostri quadri - alle capanne e via via ai castelli, alle case, alle ville, ai superattici fino ai nostri monolocali in residence.

«Dimmi come e cosa abiti e ti dirò chi sei» si potrebbe parafrasare il famoso proverbio. L'«abitare» come segno di esistenza, quasi che l'averne un involucro più o meno grande entro cui nascondersi, testimoni la nostra appartenenza al mondo. O, al contrario, testimoni la nostra diversità, proprio nel rifiuto della tana. Così è, ad esempio, la scelta di Francesco d'Assisi, al quale parve d'abbracciare sorella povertà rifiutando il possesso di un proprio spazio delimitato da muri, individuando nella libertà dalla cose la ricchezza di possederle tutte. Scelta, peraltro riveduta e corretta dai suoi confratelli nell'arco di poco tempo, tanto da essere ancora vivo Lui. Diversa ed altrettanto emblematica la scelta di Chiara, che delle mura ne fa, per sé e per le sue sorelle, un tabernacolo nascosto al mondo, entro cui dimenticarsi nella contemplazione e nella preghiera.

E le nostre case? cosa raccontano di noi? Dicono, anzi, gridano che viviamo nella paura: paura degli altri, paura dei ladri, paura di noi stessi. La porta di ingresso ormai si chiama solo porta di sicurezza, e poco importa se ciò che custodisce è un ricco appartamento indipendente o una villetta o un alloggio condominiale. I catenacci, le serrature, gli «spioncini» e - sempre più frequenti almeno in città - i cancelli elettrici di sicurezza a salvaguardia della stessa porta di sicurezza parlano di noi, delle nostre paure e della nostra visione della vita molto meglio di qualsiasi altra cosa. Forse le nostre porte hanno la stessa funzione del fossato che, un tempo, circondava le case dei potenti così come i catenacci e gli spioncini sono i nostri

a cura
di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI



«merli» dietro cui nascondersi a vegliare in attesa del nemico. Allora, però, c'era un castello qua e uno là, mentre ora è tutto un fossato.

Al di là della porta, che vorremmo ci nascondesse mentre tutt'al più copre le nostre cianfrusaglie, possiamo trovare di tutto; dagli arredamenti copiati tali e quali dalle foto delle riviste specializzate, ai mobili - ma è giusto chiamarli così? - postmoderni che aggiungono alla funzione propria (non sempre certa) una esasperata dose di ricercatezza estetica. Case, quindi, piene di feticci, ai quali affidiamo il ruolo di difenderci da noi stessi, perché forse avremmo la voglia di fuggire, di evadere, e solo l'averne la sicurezza di ritrovare i nostri oggetti, i nostri mobili ci dà la forza di soffocare la ribellione. «Ma in questa casa non c'è un divano: come fate a vivere?» fu la domanda sbalordita di una giovane amica, certa che non esistessero case senza divani. E di divani le case sono piene, così come sono piene di televisori, le nuove finestre sul mondo, - una volta sembrava una stravagante ostentazione di ricchezza averne uno anche in camera, oggi è frequente averne anche in bagno, se non addirittura al polso - e sono stracolme di soprammobili la cui unica funzione risiede proprio nell'inutilità totale.

Abitare, secondo il vocabolario, significa avere come propria dimora un luogo che ci accoglie. Ci accoglie, sia chiaro, e non che ci nasconde!

Boicottare di casa in casa

Non c'è casa senza arredamento e, quasi sempre, arredamento significa legno pregiato. La sensibilità verso i Paesi in via di sviluppo passa anche attraverso il legno dei nostri mobili. I legnami tropicali, infatti, non sono immuni dalle regole della dipendenza dei poveri nei confronti dei ricchi, e spesso nascondono nelle venature storie di violenza e di dolore.

Boicottare i legnami pregiati tropicali di cui non è possibile conoscere la provenienza, forse, è solo un piccolo segno, ma di casa in casa il tam-tam del consumatore accorto può suonare una musica nuova. La musica della solidarietà.

La fionda

A Paolo Villaggio dà fastidio che Madre Teresa di Calcutta si dia tanto da fare per divenire santa; a noi dà fastidio che il ragioniere Fantozzi si occupi di cose più grandi di lui.

Ci sono dei nostalgici così incancreniti che, non avendo nulla, proprio nulla, da rimpiangere della loro adolescenza, ne rimpiangono, accorati, i brufoli. Quanto alla giovinezza, il fenomeno nostalgia è più complesso: in genere, si rimpiangono i peccati non commessi.

I bambini che guardano troppo la TV sanno tutto, ma non capiscono niente. Perché tirare in ballo i bambini?

Non si era mai vista una processione per invocare la pioggia che avesse raccolto una folla così straripante. A metà del percorso, improvviso scoppiò un uragano di tale violenza e durata che il territorio ne fu tragicamente devastato: le vittime si contarono a dozzine. La valle si convertì in un acquitrino e ad invocare la pioggia rimasero solo le rane.

Lo Stato è quell'Ente morale che, non potendo aumentare indefinitamente il prezzo dei fiammiferi, ne diminuisce il numero nelle scatole.

Il comico Paolo Rossi comunica ufficialmente che preferisce andare all'inferno con Fo e Benigni piuttosto che in paradiso dove programmano i film di Zeffirelli. Temiamo che Paolo Rossi sia male informato circa i gusti di Dio per quanto riguarda gli spettacoli.

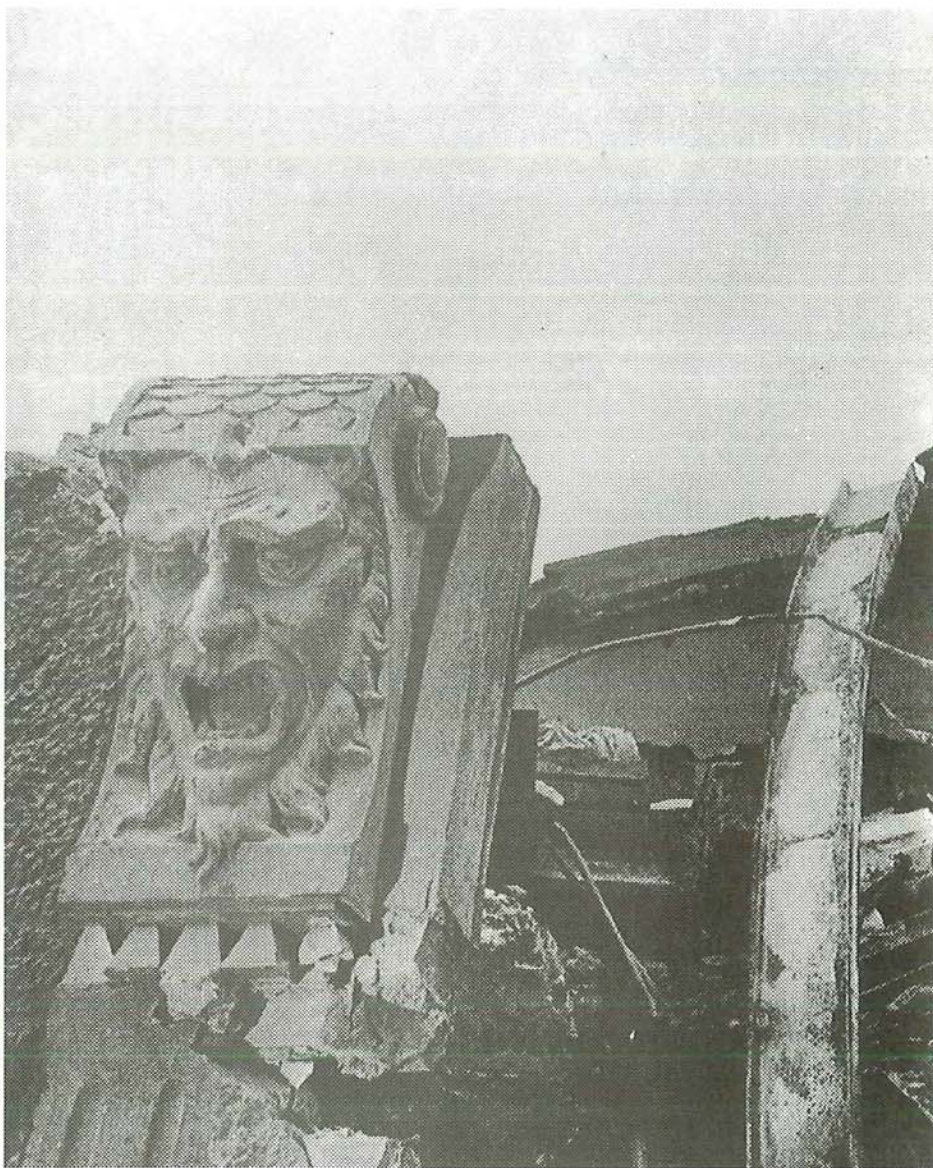
Qualche volta la cenere di un sigaro è più profumata del sigaro stesso. Così i ricordi che seguono la morte sono talora migliori della esistenza che si è spenta.

Voleva proprio vederci chiaro in questo mondo che, finora, gli era apparso così dubbioso e confuso... e si comperò uno stupendo paio di occhiali dalle lenti affumicate.

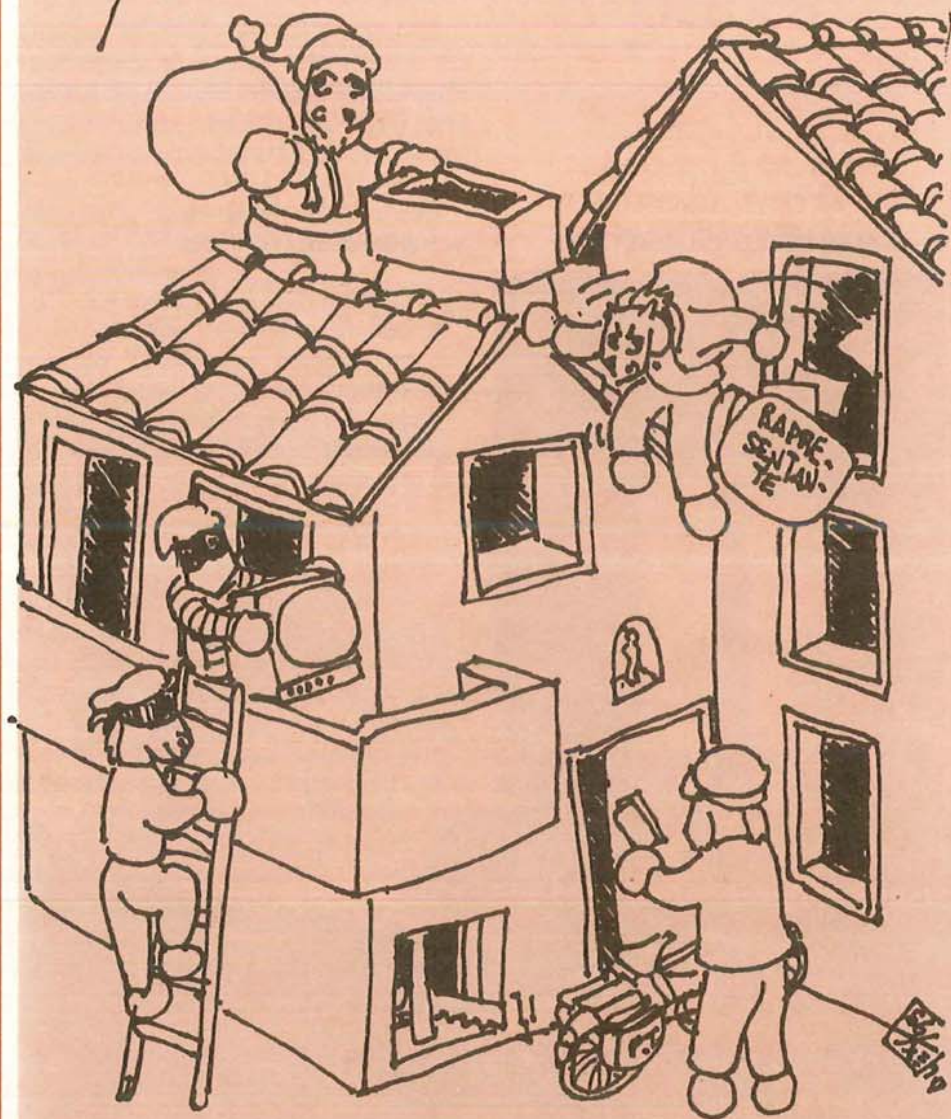
In fondo, l'incremento della stupidità nel mondo ha una sola spiegazione attendibile: l'incremento delle nascite. Strano che un discorso simile non lo provochino mai le statistiche sul «genio».

Esente da oscenità ormai è rimasta, pressoché unica, la natura.

di MARCELLO CAMILUCCI



pensierino



La casa è quel posto, con tante aperture, dalle quali si entra e si esce sempre diversi.

Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE
E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 (fax 626.940)